VITTORIO AMEDEO ARULLANI



CANTI SENZ'ECHI

L'artefice del verso, a le sublimi
nuvole intento . . . .

FOGAZZARO.





MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C.
Editori
1899



Lettrice e lettore amico,



Chi mette se stesso, tutto se stesso ne' versi non ha bisogno di presentarsi in prosa: però questa che ti offro, meglio che una presentazione superflua, è una dichiarazione necessaria.

Ignoro se tu mi conosci: ma io non sono alle prime armi nell'arte delle Muse e di Apollo, a te cara. Quattro volumi di versi miei precedettero quello che hai fra mano.

Senonchè il mio gusto letterario, alquanto più maturo, mi fa ora giudicar severamente una parte dell'opera mia: ed il peggio è che io temo, talvolta, di essere indulgente anche col resto.

Sappi, ad ogni modo, ch'io accetto, come li pubblicai, il terzo ed il quarto volume:

Non ti scordar di me - Torino, Roux, 1894;

Vano amore ed altre liriche - Torino, Clausen, 1897.

Dai due primi invece, purtroppo molto ricchi di inesperienze e, per fortuna, tirati in pochissimi esemplari (che intitolai:

Endecasillabi e traduzioni - Asti, Bianchi, 1890;

Rovi e Margherite - Modena, Sarasino, 1892), ho creduto di scegliere e salvare, ripubblicandole, sol quelle rime che chiamo **Le giovanili** e che formano la prima parte del presente volume. Son vecchie, ma un po' meno imperfette delle altre: e ritoccate tutte con diligenza, e alcune profondamente, come le dieci che (tolte pure da quei due primi volumi) sparsi più a loro luogo fra gli *Estri nuovi*. Per questa medesima ragione compresi in una inedita rubrica della seconda parte dei *Canti senz'echi* anche una lirica, una sola, già da me pubblicata nel volume: *Non ti scordar di me*.

Non accetto il rimanente della mia opera giovanile, troppo frettolosa, e non mi dorrò se vada dimenticato o perduto. Ah! forse a te proprio sembrerà che la parte salvata meritasse ugual destino.

E non tutto forse ti piacerà, anche perchè io non indulgo a nessuna moda del giorno, e non voglio parere ne' versi nè isterico nè

decadente, nè simbolista nè verista, nè mistico nè satanico, ma mi propongo di essere unicamente sincero.

Perciò troverai nel mio volume diffusa quella malinconia che mi governa, e noterai quel culto della natura pittorica a cui debbo le più pure ebbrezze della mia esistenza sognatrice.

Ma... aborro le prefazioni, e taglio corto.

Non credere che questo sia il mio testamento poetico, e che io stia per calar le vele e raccoglier le sarte. No, son vivo e vegeto. E spero che tu leggerai qualche altro volume di mie liriche, men censurabile: e ti prometto di procedere quind'innanzi calzato di piombo, senza più pentimenti.

Amami intanto; e scusami se (a malgrado della severa ammonizione che ne' *Miei ricordi* fa Massimo D'Azeglio circa la soverchia famigliarità dell'autore verso i lettori) mi son permesso di darti, come a persona certamente simpatica, del *tu*.

Vale!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI



LE GIOVANILI

(1886-90)

E làssovi il dir mal di me.

IACOPONE DA TODI

Paese natale

I.

Rosso è a ponente il cielo,
e son silenzïose
le vigne: l'ombra un velo
stende sovra le cose.

Piomba la sera. Tace
d'intorno ogni opra: solo
al desco torna, e pace
ritrova il campagnuolo.

Cinguettano gli uccelli
pe 'l cielo immenso: blanda
luce tra gli arboscelli
il sol cadente manda.

In umile stanzina
piove raggi la luna:
ivi una madre china
ride sopra una cuna.

II.

Io disturbava - ne 'l salir - gli amori
di locuste pe' tralci. Era il mattino:
oblïose volavano farfalle
tra ronzanti mosconi e vespe e ragni

d'invisibile tela, e brulicanti
(con rapido ammusar come di folla)
sovra il suolo formiche. A mezza via,
di sabbia era una cava: ed al lavoro
un vecchio contadino intento, e curvo
sopra l'abisso che sua mano apriva,
mi parve (ardeva il calvo cránio al sole)
l'ischeletrita imagine di morte,
o meditante sovra l'ossa rôse
dai vermi de la tomba il folle Amleto.
Io quella scena ad osservar mi volsi,
e quell'ignoto vecchio che turbava
del mio pensiero i sorridenti sogni.
Indi ripresi l'erta, ed i filari
superbi de le viti in ordin vago
al mio guardo s'apersero, e raggiante
sovra un incanto di natura il sole:
e cinguettanti uccelli e poggi e valli,
e rusticane case in mezzo al verde,
e arbusti da leggera aura commossi
l'anima mia rifecero gioconda.
Ma in van celato al guardo erami il vecchio
col riflesso d'avorio in su la testa:
chè presente al pensiero, ad ora ad ora,
intorbidava - come bieca larva -
quel sorriso di ciel vasto e di campi.
Così al mondo compagni il fato volle
gioja e mestizia, ed al piacere univa
- indivisibil come ombra - il dolore.

III.

Navighi come gonfia vela in mare,
o luna, ne l'azzurro;
e un medaglione il disco tuo mi pare,
mentre ascolto il susurro

vario di mille insetti ne la notte
a valle brulicanti,
tra l'erbe, e il suon d'umane voci rotte,
a la festa inneggianti.

Domani, de la chiesa in sul sagrato,
si rizzeran le tende:
già per le danze il luogo è apparecchiato,
e il giorno avida attende

ogni fanciulla, ogni garzon, sognando
parole, baci, amori.
Notturno astro che versi il lume blando,
domani ai primi albori

cedi al fulgido sol reggia ed impero.
Che se la piova cada
sovra lo sdrucciolevole sentiero
ed il sagrato invada,

addio feste, addio giuochi, addio serena
rustica gioja e riso!
Ma tu in cielo veleggi, o luna piena,
ed io ti guardo assiso,

senza timore. Ardon le stelle: immensa
regna in alto la pace:
avviluppato ne la luce intensa
il päesello giace.

IV.

Ferve l'attesa. Sotto il piè nervoso
stride l'asse inclinato, allor che tenti
lo slancio furïoso:
poi ti soffermi, e da l'opposta parte
a l'avversario il gran pallone avventi.

Ecco, nude le braccia, il busto eretto,
hai l'occhio in giù securamente fiso
là dove - al muro stretto -
il dubbio corso de la palla attende
il campione rival con fermo viso.

Ei del bracciale sovra i lignei denti
rimbalzante l'accoglie, e a te lo getta,
che corri e non paventi
affrontar del vagante il volo audace
e ricacciarlo sì che par saëtta.

Da la possente man spinto, i ripari
del giuoco ultimi supera, e si posa
giù sopra i secolari
pioppi a valle; ed allor s'agita e mesce,
plaude la folla, pria muta ansïosa.

Così quando in Olimpia a fiera lotta
convenian d'ogni parte atleti ignudi,
se alcuno mai con dotta
man ferìa l'avversario, era un clamore
come Vulcan battesse in su l'incudi.

Ma segue il nobil giuoco, e la sudata
prova tu vinci alfine, o valoroso.
Via via per l'affollata
curva de' colli è un correre giocondo,
e di palme un percuoter fragoroso.

O bennato garzon, cui diè natura
in saldo corpo generosa l'alma,
al sole e ai rischi indura:
e de la vita ne l'acerba guerra
- più tetragono fatto - avrai la palma!

V.

Ridono i campi e i prati,
ridono a 'l sol le viti,
e un suono d'ululati
dai cespugli fioriti,
su le deserte soglie,
il can manda a l'ardente
aja ove un passo sente.

Polverosi stradali
si dilungano bianchi,
e a gli sparsi casali
ferma i piè scalzi e stanchi
il vïatore, e chiede
con affannoso tôno
d'un sorso d'acqua il dono.

Traversa le vallate
col remeggio sublime
de l'ali infaticate
il nibbio inver le cime:
poi ratto in giù discende,
fra l'ombra e gli arboscelli,
sovra i minori augelli.

A valle è pace. In alto
un'umile chiesuola,
cui fanno i venti assalto,
sorge remota e sola.
Si spicca da una siepe
un passero cantando,
e perdesi volando.

Qui non salmodia prete,
nè vi borbotta vecchia:
tesse il ragno sua rete,

ronza l'industre pecchia:
lungo i deserti muri
striscia il ramarro, e volta
la testolina, e ascolta.

In questo de la luce
trïonfo e de' colori,
dove il caso m'adduce,
trascino i miei dolori.
Torna il pensier ne l'ora
calda meridïana
a mia madre lontana.

VI.

Fin che tanto vigore a me rimanga
da strascinarmi, o sole, ove tu splendi,
fin che gl'indeboliti occhi avran senso,
te cercherò meravigliando, e triste
l'addio sarà che ti darò morendo.
Misero chi senza il tuo raggio passa!
Io mi rammento (era al natio paese,
già son molt'anni) di funerea notte
e di un'alba di sol vedova. Forte
urlava il vento ne la chioma al fico,
che del cortile al muricciuol s'addossa:
vïolenta cadea la pioggia, e il lampo
sinistramente ad ora ad or la stanza
e il pallido mio volto illuminava.
Io tutta notte insonne a te pensando,
speranza mia lontana, a pena il rombo
de la bufera udiva: a me ne l'alma
più cruda era d'affetti una tempesta.
Giunse il mattino: mestamente ancora
negro di nubi il ciel, gelida l'aria
con l'odor de la piova. Io m'affacciai
a l'aperta finestra, e la mestizia

del tuo ricordo, o mia fanciulla, accrebbe
il corteo che passava. Era una lunga
processïon di chine teste, e il prete
salmodïando precedea: richiusi
i vetri e meditai, sovra le palme
curva la fronte. Una meschina stanza
vidi, ed un uomo dolorar dipinto
(bruneggiavano ignudi i quattro muri)
del color de la morte. Ognun piangea:
il vïatico atteso a lui recava,
arcani detti mormorando, il prete,
senza lacrime, immoto. O fuggitiva
anima, a te ben fu, ben fu più triste
l'ora notturna e la bufera! Il sole,
conforto ultimo, al tuo guardo non rise;
e mentre sovra il letto agonizzavi,
copriva il vento i tuoi gemiti estremi.
Passavi, o poveretta alma atterrita,
ne la grand'ira de la notte; ed io
l'acerbità sentii del tuo destino,
mirando lontanar fosco il corteo.

VII.

Quando mi appare al ritornante agosto
un colle di cipressi,
il cuor mi balza in petto e grido tosto:
« Viva, viva, son essi! »

Spiccano ne l'azzurro e terso cielo,
come vessilli, in alto:
Nube non stende sopra loro un velo;
de' venti aspro è l'assalto.

Vecchi cipressi, su l'aëreo colle
da ignota man cresciuti,

febbre di pöesia nel cuor mi bolle
or che v'ho riveduti.

Mia nonna una storiella mi contava,
che di quel colle 'n vetta
in antico un gran pozzo vaneggiava,
fondo un trar di säetta.

Pieno di fiori è il luogo: presso, bianca
una chiesa s'inalza.
Dorme Natura in una pace stanca:
scende a picco la balza.

E ne vestono i fianchi in verde manto
le viti rigogliose;
e le cicale intuonano il lor canto,
entro le siepi ascose.

Quando mi appare al ritornante agosto
un colle di cipressi,
il cuor mi balza in petto, e grido tosto:
« Viva, viva, son essi! »

VIII.

Il più romito sentieruol ricerco
ch'a la valle discenda, e godo al canto
de' mille insetti ed al fruscìo de l'ale
rapido, allor che d'uno in altro salce
- dal piede audace impaürito - vola
a più denso fogliame il pettirosso.
Sol mattutino, come amabil sei!
Ove il sentier mi porta io m'abbandono,
leggendo, e ad ora ad or gl'occhi e gli orecchi
intento a gli spettacoli, a le voci
de la bella natura. Il ragno fila
sospettoso la tela fra le siepi:

balza la raganella entro le ferme
acque, che poi (dolce a vedersi) han moto,
e saltano in cascate e fidon chiare
come fonti montane. A quel rumore
si chinano le fronde, al sol celando
il fluïr de la linfa irrequïeta:
sui gran cardi selvaggi e sopra l'erbe,
a fior de l'acque, passa la superba
libellula, di rivi e di sorgenti
varïopinta amica. In su le sponde,
ove più regna l'umidore e l'ombra,
il leggiadro *equiseto* erto s'accalca,
e talor sporge al bacio de la poca
acqua che il sol tra i lisci ontani batte.
Varca tra 'l verde una lucertolina,
di sotto il sollëon, l'angusta via:
e volano farfalle innamorate.
Io guardo intorno: odo il solingo trillo,
che da un'arbor solinga un usignuolo
invisibile manda: su le zolle
mi siedo, e tutto solo in quella pace,
per ignota malìa fascinatrice
sognando, l'ore e il viver triste inganno.

IX.

Greve incombe il meriggio. Entro le vie
larghe, inondate da l'estivo sole,
non danno ombra le case: e pietre e muri,
come li arda di fuoco atroce vampa,
scottano il dorso a l'artigian che fuma
tranquillamente su le soglie assiso.
Di fuor, pe' campi, è una gran pace, un'alta
solitudine intorno: errano liete
di tra gl'alberi carichi del brolo,
di fiore in fiore le farfalle ai prati.

Serpe l'ellera in giro ai nudi tronchi
de' salci, e fra le siepi il ragno intesse
l'industre tela che da sè deriva.
Non una nube in ciel: già dileguata
sotto i raggi del sole è di rugiada
ogni lucida goccia in su le verdi
foglie ch'ornan le siepi, ed il silvestre
berbero tra gli spin tondo rosseggia.
Varca il sêren che abbàcina, leggera,
la lodoletta di söave nota.
I mille odori le narici e i mille
digradanti colori il guardo accoglie,
e - come in vasto mar cullato - arcani
mondi vïaggia il mio pensier. Si scuote
sul mio capo una foglia a una bizzarra
ala di vento od al fuggir veloce
di vagabonda cincia. In mezzo a un'aja
il cane dorme accovacciato, e il gallo
trïonfante passeggia: a l'ombra un biondo
bambinello paffuto a innocuo gioco
(gajo a vedersi) il suo micino invita.

X.

 dal meridïan sole baciata,
casa dove i miei padri ebber la cuna,
o dal mistico raggio inargentata
de la imminente sovra i poggi luna,

io t'amo, o casa! E se non trista e ingrata
si fa - de gli anni con l'andar - fortuna,
nè sovra il bianco capo scatenata
le sue tempeste e i suoi furori aduna,

giuro passar tra le vetuste mura
tüe il tramonto de la poca vita,
come passato ho un giorno il vago aprile:

la gran voce ascoltar de la natura,
e la fibra sentir ringiovanita
al placido tepor primaverile.

XI.

Ti lascio, o casa: e a me furtiva scende
una stilla da gli occhi. Il piè discende
la solitaria via: lungi il pensiero
torna a una bruna treccia, a un occhio nero.
Passano al guardo innanti
ville, pioppi giganti,
vigneti, campi e prati verdeggianti.

Addio, fiori de 'l picciolo verone!
Le rondini han lasciato il cornicione:
son deserte di grappoli le viti:
ne le valli son gl'alberi intristiti.
Giù cadono da i rami
le foglie, e fan ricami
di vecchio oro su l'erba e bei fiorami.

Un carrettier dal mezzo de la via
a l'aure manda una canzon giulìa.
Malinconico e solo io muovo il passo,
e guardo con rimpianto ogni erba e sasso:
vedo sparir la nota,
su collina remota,
cima di campanile a 'l mondo ignota.

XII.

Incombe il sol. Da torno
tace ogni altro rumor: solo tra l'olmo
folleggia il vento. In questa
pace - di caro oblìo tutto ricolmo -
fugge a me il giorno.

Ridono i colli: ride
a l'opra del villan forte e sudata
il cielo, dove passa
- a tratti - di stornelli una nidata,
e sovra i capi stride.

Da la finestra aperta,
poi, quando muore il sole a l'orizzonte,
contemplo una superba
curva lontana di nevoso monte,
e la valle deserta.

Una dolcezza ignota
al cittadino lenta occupa l'alma:
lampeggian gl'occhi, e sogno
di cullarmi perduto ne la calma
d'una plaga remota.

De' prati per gli stretti
sentieri torna il campagnuol ne l'aja:
scodinzola il volpino,
che al forestiero e al mendicante abbaja:
e il fumo esce dai tetti.

XIII.

E l'alba a pena, e vaga un indistinto
olezzo a l'aure. Io, desto ed al balcone
poggiato, il ciel lontanamente e i colli
guardo, sorgenti da la nebbia come
isolette marine o d'un gran lago
simile a mare. Incerta nel cortile
l'ombra del fico secolar si stende,
ampio, addossato al muricciuol. Tra i rami
- de la rugiada ancor tutti stillanti -
di passere uno stormo il primo inalza
al radïoso sole inno di gloria:
ed il vivace cinguettio m'è caro.

XIV.

Vidi - de le piccine alme sdegnosa -
la candid'Alpe enorme,
la cascata spumante e fragorosa,
l'onda azzurra che dorme,
le cime tinte del color di rosa.

Vidi il mare che allungasi infinito,
e i cavallon muggenti,
il morire de l'onda udii sul lito
e il sibilo de' venti,
col giovin cor di nostalgia ferito.

Or che riveggo i colli miei, si allieta
la mesta anima mia:
penso un cuor che mi pensa, ogni segreta
cura la mente oblìa....
Riposa il guardo, ed io torno poëta.

Sole che razzi ai vetri del casile,
vigneti, io vi rimiro:
aura che passi querula e sottile,
oltre quei colli in giro
reca il saluto al mio bel campanile!

XV.

Ne la natia convalle eccomi giunto.
Ben riveduta mia convalle! O vecchia
casa de' padri, o scalcinate mura
che il salnitro tappezza e che passeggia
il gigantesco ragno, a un tratto fermo
su le nere sue zampe ove il percuota
sùbito lume a l'autunnal ritorno,
quante memorie in me destate, e quanto

nel rimirarvi esulto! Io qui dischiusi
le luci al sol tra le materne braccia.
Erra, occhio mio: già ti stancasti assai
dentro l'anguste cittadine mura,
tra i diritti edifizî e le superbe
piazze e gli arcati portici sonanti.
De le aperte colline ora ti appaga,
de le populee praterie, de gli erti
vigneti, de gli sparsi cascinali,
del topazio del cielo. Oh come vasto
e limpido s'incurva, oh come tutto
luminoso pe 'l sol meridïano!
A me innanzi la bianca aja percorre
cento e più volte in circolo, schioccando
del contadin l'imperïosa frusta,
il cavallo sudante di fatica:
e dietro a sè, su le raccolte spighe,
il cilindrico arnese agile tragge,
che batte il grano ed apparecchia il pane.
Orecchio mio, non più stridule voci,
suon di bestemmie pe' mercati ascolta,
rauco gridìo di venditore esausto
sui popolosi trivî. Or de gli uccelli
suona l'amabil canto entro le chiome
de' salici a la valle o ne l'azzurro
intemerato del libero cielo.
« Mira, godi, o poëta (a me una voce
intima dice) or che la noja amara
non opprime il tuo cuore, e de le acerbe
memorie il peso a te l'alma non turba. »
Ed io la voce ascolto, e il guardo errando
lontano fino a le sfumate Langhe -
nel mister de le nebbie si sprofonda
a l'orizzonte, o in mar di luce annega.

XVI.

I dolci anni passati io rïandando,
giro sovente in solitaria via,
presso il villaggio, al vespero quïeto.
Scintillano sul mio capo le stelle,
che si accesero mute ad una ad una:
e de la luna il cocchio un'invisibile
quadriglia per li azzurri alti conduce.
Regna pace solenne a torno: i rami
s'agitan lieve de l'auretta al soffio.
Lungo dietro le siepi ergesi il trillo
di mille insetti: una canzon si perde.
Il profumo de' fior su da la valle
ai colli ascende ne la luce immersi,
e la tepida e mite aura carezza
il mio fronte pensoso. Assorto io passo,
sogno, piango, ricordo. A nulla giova:
chè l'ora fugge, e a me la vita innanzi
- com'è destino ch'io la compia - appare.

XVII.

Grigio è il mattino. In circolo i miei colli
si distendono al guardo, e i fuochi a valle
e il fumo osservo che trasporta il vento.
De la vendemmia è l'ora, a un tempo stesso
desïata e temuta: il ciel con l'occhio
sapïente il villan scruta, e l'abbassa
mesto e l'aura di pioggia intorno odora.
Quando matura per le viti è l'uva
scende infesta la pioggia, e allor paventa
il contadin di sue fatiche il premio
guasto, e sospira, e crolla il capo: « Oh brutto
per me l'inverno! » Su la piazza, a frotte,
(traggono dai paësi impoveriti

da 'l flagel de la grandine recente)
vendemmiatori pallidi, conserte
al sen le braccia, a l'opra mercenaria
la chiamata d'alcun pensosi attendono.
Al campanile del villaggio suona
l'ora, quasi funerëo rintocco:
e sovra i sassi de la via le rôte
stridon d'un carro, e di bovina coppia
- toccantesi, stirantesi nel giogo -
lento mi giunge il misurato passo.
Io solitario ne la mia stanzetta
guardo la terra e il ciel, guardo i lontani
monti nevosi: e, lo squallor pensando
che mi sovrasta, il cittadin frastuono
e l'opere e gli amici e i libri invoco.

XVIII.

Questa di verde immensità solenne
amo, e la pace mesta
che ne' giorni di festa
regna sul lungo paësel, giacente
al sole mattutin leggiadramente.

Amo i tramonti di vïola e d'oro,
sovra i poggi i casali,
e in vaga fila uguali
l'alte vigne per grappoli superbe,
e i prati dove i buoi brucano l'erbe.

E qui dal mio rimoto angol di terra,
solitario poëta,
ne la bollente e lieta
età de' brevi amor, de' dolci inganni,
sogno la Gloria che traversa gli anni.

XIX.

È la notte chiara e fulgida.
Un trovier sotto un verone
canta, a dolce voce e limpida,
la canzone

a la bella, che si spènzola
con il busto a la finestra,
e d'amore ha un foglio roseo
ne la destra.

Io, troviero d'altro secolo,
non a bella od a verone,
canto a 'l cielo a l'acque a gl'alberi
la canzone:

e ne l'erma solitudine
gentil premio è a me la verde
foglia che, spiccata a l'edera,
si disperde.

XX.

La strada gira, gira
bianca per colli e prati:
ad ora ad or di viti inghirlandati
sono i declivî, e tira
lento l'aratro il bue
per i campi da 'l sole incendïati.

Con l'essiccato letto
un torrentel la valle
traversa, e s'apre tortüoso il calle:
un cacciator soletto
vi discende tra i salci,
luccicando il fucil dietro le spalle.

XXI

Silenzïosa la campagna al basso
dormìa, la pianta e il sasso:
e tra gli alti comignoli
nascosta - de le passere la schiera
attendeva il mattin di primavera.

Su da le siepi a me salìa soltanto
de' grilli acuto il canto:
lunga a lo sguardo e candida
nel lunare chiaror si disegnava
la via maestra. Io tacito ammirava.

Agliano d'Asti.



A mia madre

.... Quali madri i nidi
lasciano soli pigolare a 'l vento?

PASCOLI.

I.

Perdona, o madre! Mentre a torno in festa
riluceano i doppieri, e si spandeva
ilare il suon de gli strumenti, e danze
oblïose tessean garzon, donzelle,
per lunghe ore perduto ed in quell'onda
trascinato ancor io, madre, il tuo triste
dolorare obliai. Perdona! Un viso
fascinatore, un grande occhio mendace
e un dïadema di capelli neri
un colpevole istante il volto tuo
pallido emacïato e l'affettuoso
guardo e il sorriso m'oscurâr: mi avvinse
un'ignota malia le fibre e - tutto
in quell'estasi immerso - le lontane
e le vicine cose ed il passato
e l'avvenire io più non ripensava.
Sparve or la benda a me dagli occhi, e vedo
e piango il mio fallir. Madre, perdona!
A te, mentre ne 'l ciel l'alba s'annunzia,
affaticato e sonnacchioso io torno,

e lacrimando la mia testa ascondo
nel tuo seno, al tuo labbro il labbro appresso.
Tu mi guardi e sorridi, e tutta amore
con le braccia mi cingi, e mi favelli,
e i tuoi sospiri, i tuoi gemiti premi.
Ricordo un dì che fuor per l'ampie vie
rideva il carnoval, ridea la turba:
col capo tra le palme, in fiera immerso
tristezza, ne la stanza io mi giaceva
per non so più qual duol, picciolo forse,
ch'io nervoso ingrandiva. A passi lievi
tu entrasti, o madre, e d'un sol guardo tutti
del mio cuore i tumulti indovinasti:
serenamente pia sedesti a canto
a me: i tuoi baci mi tornâr la calma.
Sempre arridimi, o madre! A te, sì come
ne' dì remoti a la sua dama un forte
garzon d'amore e reverenza acceso,
a te ne vengo, o di mia vita primo
e benedetto amor. Tutto è tuo dono
ciò ch'è l'orgoglio mio, la mia speranza....
Oh, generosa di tuo figlio i passi
vacillanti sorreggi, infin che a lui
viva e presente pur sorridi e parli!
Qual sua vita sarà, quando più a canto
- le fiere ad allegrar malinconie -
madre, tu non verrai, scesa sotterra?
Tu pur devi morir? No, duro è troppo!
Dice un poeta: « Quali madri i nidi
lasciano soli pigolare a 'l vento? »

II.

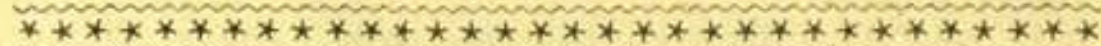
Ricordo, o madre, il dì ch'io teco l'alta
collina ascesi de' cipressi. Il queto
borgo, ove nacqui, abbandonammo: a pena

sciolto dal velo de le nubi il sole
incendïava i poggi e le vallate.
Era una festa per le siepi, ed era
una festa ne' cuori: al guardo innanzi
perdeasi lunga, serpeggiante, e tutta
inondata di sol la bianca via.
Noi salivamo, e su l'estrema vetta
- il ciel con desïosi occhi fissando -
i piedi al fin posammo. Era un susurro
tra quegli alberi conici e quei fiori,
di mille vite brulicanti e mille
su de l'erbette per i tenui steli.
Io guardava, guardava, e a te da canto
centuplicata la dolcezza avea
di quel breve riposo. Un po' più sotto,
da un saliceto, un cardellin versava
trilli su trilli allegramente a rivi.
Nessuno era pe' solchi.
Allora un mesto
pensier mi sopravvenne, o madre, e mise
tutta in sussulto l'anima, sì come
sveglia da un triste inusitato sogno.
Il dì pensai che tu morivi, e vidi
orfani gl'anni miei: nel rimirarti,
stanca del camminar troppo, mi parve
più de l'usato (illusïon fu certo)
pallido e macro il tuo bel viso, ed una
stilla di pianto a me discese. Oh, allora
baciarti avrei voluto, e desïato
trasfonder ne le tue vene la mia
giovane forza! E giù calando, pieni
le mani e il sen di margherite còlte
su la collina de' cipressi, al braccio
sentire io volli l'adorato peso
di tua persona affranta, o madre pia.
Infiorati così, quando ne' campi

de 'l ciel monarca dominava il sole,
oltre la china ed oltre la tacente
valle - ove tira il grave aratro il bue -
su, trafelati, al paësel giungemmo:
tenera coppia, e tu mi sorridevi........
Ma in fondo in fondo a 'l cuore a me durava
non so che funeral presentimento.

1890.





Versi d'amore

> Moi, qui toujours poursuis en de vaines amours
> un même être rêvé qui m'échappe toujours....
>
> Sainte-Beuve

I.

Sognai. D'un largo fiume io la corrente
seguiva con la barca a fior de l'onda,
che luccicava limpida e profonda,
come al meridïan sole dormente.

Avanzavano l'acque uguali e lente
tra 'l sorriso de' fiori in su la sponda,
e discendea de gl'alberi gioconda
l'ombra su un verde praticel silente.

Pendeano i remi inerti: in abbandono
piegata la mia testa era sul bianco
sen d'una dama desïata in vano.

Io la guardava, ed il sapore e il suono
mi destava d'un bacio, e il battel stanco
fermavasi improvviso ad un pantano.

II

Il verso adamantino
ingemmai del tuo nome:
sopra la carta chino
stetti, pensai le chiome

nere, ed il volto fino,
e il corpo agile, come
palma che de 'l mattino
scota a l'aura le chiome.

Ma le mie labbra smorte
venne un sorriso amaro,
leggendo, ad increspar:

le sante èstasi morte
saran, quando più raro
il fior ne' prati appar?

III.

Come triste è sognare e dolce a un tempo,
in muta solitudine, ne l'ora
che i ricordi süade e la preghiera!
Ne l'istantaneo oblìo di negre cure
vola ai giorni d'amor la fantasia,
e al guardo balzan l'adorate forme,
fulgide in faccia al morïente sole.
Così da te lontan, dolcezza mia,
ti miro, ti vezzeggio, estasïato
come viva dinanzi a me tu fossi;
e indugïar m'è caro in quell'inganno
del sogno mio gentile. A la stess'ora
vespertina tu pur, bella, poggiata
la rosea guancia su la bianca mano,
guardi l'ombra calar giù ne le gole

de le montagne tue, dove la voce
del torrente che balza ulula e geme?
O conti fra le nevi ardue le stelle,
argentea scorta a l'ascendente luna,
e coi silenzî e con la sera parli
piena d'incanti, o mio pensoso amore?
Dentro il mio cuor siede la noja e regna
quand'io teco non sono, e a la mia mente
tace o dorme di te la rimembranza.
Irrequïeto io son. Dietro ho una voce,
che posa non concede a le vibranti
fibre del corpo mïo: arde il cervello,
battagliano in mio cuor mille pensieri.
Ho bisogno d'amor, di vita e sole;
e vita e amore e sol per me tu sei!

IV.

Noi ci guardammo un'ora: io da la via,
e tu giù da 'l balcone.
C'è (non è vero?) de la pöesia
ne l'adorazïone.

Io stava sopra una panca seduto,
e di legger fingea:
librato in aria un Amoretto astuto
sopra di noi ridea.

Ad ora ad ora il viso tuo, da nero
folto crin circondato,
apparìa a la finestra: era il sincero
occhio su me posato.

Ridestossi il mio cuore: il dì seguente
il vïale rividi,
e la bella tua faccia, sorridente,
dietro le tende vidi.

Ci guardiamo ogni giorno: ed io non conto
l'ore che passo in vano.
Caro idillio di Maggio, il tuo tramonto
è vicino o lontano?

V.

Se fossi su l'adrïaca laguna,
io tutta notte sovra il mare errando
e il ciel con desïoso occhio cercando,
numererei le stelle ad una ad una:

e se piovesse il lume suo la luna
- dato a le cure dê la vita il bando -
andrei quel vago disco interrogando,
che si riflette a fior de l'onda bruna.

Ma s'a me innanzi avessi un caro viso,
bianco al mite chiaror plenilunare,
che in me tenesse il suo grand'occhio fiso,

che mi farìa del lido che scompare,
de la luna, del ciel, del paradiso,
de la solenne immensità del mare?

VI.

Dietro un'idea perduto, che vaga ed incerta ondeggiava
- fida eterna compagna de la mia vita sola -

mesto libro io leggeva ne la mesta solenne pace
de la natura intorno, e tenüe su da 'l mio cuore

ad ora ad ora a l'occhio venìa lampeggiando e al pensiero
una superba e bella visïone d'amante.

Oh sotto bruno velo più bruna fulgente pupilla!
Oh fronte bianca e pura sotto castanea chioma!

Dentro di me che gioja, allora che splendida innanzi
a me passasti, dolce fiore de le donzelle!

VII.

Lo ricordi, o fanciulla, il dì che insieme
ci trovammo a le sale ampie, ferventi
di suoni e danze? Allor la prima volta
ti parlai, ti sorrisi, ed obliai......
Dolce è l'oblìo, fanciulla, e dai tuoi occhi,
da la persona tua tutta un fugace
istante io lo bevea, benedicendo.
Or quando il caro tuo volto a le vie
frequenti ammiro, a me ne l'alma sorge
di quel dì la memoria e di quell'ora:
e quando il capo a salutarmi chini
vezzosamente con un riso, io dietro
ai passi tuoi sì come un'ombra andrei.
Turbina a me la *polka* al guardo innanzi,
e mi par d'esser là sotto i doppieri,
ne la gran sala, e ricambiar parole
che ripeter non so. Cerco l'oblìo....
Dolce è l'oblìo, fanciulla: io dal fragore
del mondo solitario m'allontano
spesso (affligge la mesta anima il riso)
e coi pensieri miei converso e tento
penetrar de le cose il gran mistero.
Lotte e perigli, esclamo, ecco la vita!
Ove lenta fluïsca e inoperosa,
senza dolor, senza vittorie, è morte.
Indi a la pace ed al riposo anelo,
io non so come, ed un'altera innanzi
visïon mi grandeggia ingannatrice.

*
* *

In un castel de l'Orïente, dove
fulgido ride ne l'azzurro il sole,
una beltà divina abita e aspetta.
Sovra la fronte le discende l'ombra
di nere ciocche, e come faro a mare
in buja notte senza luna splende
di baglior non uman la sua pupilla.
Greco il profilo del suo volto, e greca
del corpo suo la statuaria calma:
le si drappeggia su le belle membra
bianca una veste, e le ricade in terra,
ma non sì che non sporga un picciol piede
invidia del femineo sesso. È quella
la mia donna fatal: fin ch'io l'incontri
sul mio cammino (adolescente un giorno
a me stesso giurai) dureran l'ansie
nel mio cuore e gli affanni, una segreta
mestizia senza nome, un tormentoso
desïar senza pace. E a te somiglia
quell'imago gentile al volto, a gli atti,
a la favella. Io tutto confessai.....
Dimmi, o fanciulla, il mio pallore ancora,
la mia tristezza come un giorno oggetto
de l'adorabil tuo riso sarebbe?

*
* *

Lontano (ahimè!), di rimembranze pieno,
de' miei salici giaccio a la dolce ombra.
Ne la pace immortale de l'autunno
dormon le viti a 'l sol, dormono i campi
bruni ed i prati verdi. Un vol d'uccelli
canta sopra il mio capo: una mestizia
precipita söave a me ne l'alma,
e mi vien da la gialla accartocciata

foglia che l'aura aggira e dopo lungo
errar depone su le zolle. Appressa
ottobre, e sente il suo peso la vite,
e il tino il mosto rosseggiante attende.
Tenüe, lento un vel di nebbia emerge
su da la valle, ed i vigneti scopre
a poco a poco il ritornante sole.
Oh quante volte d'un gran noce al rezzo
a ragionar de l'amor mio sedetti,
monologando affascinato e muto,
e mi filtrava da gli aperti rami
luce ed oblìo! Passa or in alto un corvo
(nero uccello augural, macchia su 'l cielo)
crocitante con ampio sbatter d'ala,
e la mestizia a me cresce e il dolore.

VIII.

Intima luce a te splende ne gli occhi,
fanciulla, mentre siedi in riva a 'l mar,
le bianche man distese in sui ginocchi,
in dolcissima posa, a meditar.

Guardi le grige vele a l'orizzonte,
perdentisi laggiù, lontan, lontan?
o godi ch'a la tua gelida fronte
lanci susurri e spume l'oceän?

Tu sì placida sei, ma in fondo al core
le tue tempeste serbi e i tuoi furor;
e se un garzone un dì ti chiese amore,
guai se - spergiuro - donò ad altra il cor!

Forse, o bella, perchè tua giovin alma
le sublimi comprende ire del mar,
siedi sul lido, la fugace calma
coi grand'occhi pensosa a contemplar.

IX.

È tacita la villa in mezzo al verde,
e il bel maggio ripòrta i dì sereni:
perchè, cara, non vieni?

Me più non pensi, sconsolato e solo,
pei luoghi consci de l'antico errore
- col tuo ricordo in core -

passare, interrogar - senza risposta -
i fior, le piante, gli uccelletti gaj
quando ritornerai?

Vieni, o leggiadra: chè la fresca ombria
d'ippocàstani e platani ti attende,
e tra i rami il sol splende

X.

Dove sei? Ruïnando agile a sera
va di mia breve giovinezza il fiore,
e inesaudita sarà la preghiera
che un giorno io feci e che partia dal core.

Riveduta io t'avrei, se la severa
sorte non irrideva al mio dolore:
fido a quel sogno, a quella mia chimera,
andava io chiuso in un pensier d'amore.

E veniva il desìo rinfocolando
la mia speranza, e sol per te, fanciulla,
a me più bello l'avvenir parea.

E quel fallace immaginar mi culla
con il fàscino ancor d'altera idea,
e mesto attendo, il tuo viso invocando.

XI.

Mentre ne la quïete mattinale,
de' platani a la densa allegra ombria,
garrula in fanciullesca compagnia
te miro nel fantastico vïale,

un'arcana dolcezza il cuor m'assale,
e quel ch'io provo ignoro se amor sia;
ma lenta lenta ne l'anima mia,
sopra il mio volto la tua gioja sale.

E la lunga molesta ora mi vola,
e gli atti seguo, e il magico sorriso
spio sul tuo labbro e il suon de la parola.

Oh, quando un dì sarò da te diviso,
ricorderai, fanciulla, un'ora sola
chi l'ingenua cantò grazia del viso?

XII.

Come giardino profumato è il core
d'una gentile,
e se vi passa l'alito d'amore
(soffio d'aprile

così commuove il bosco e lo ridesta
a nova vita,
mentre nel verde si pompeggia a festa
la margherita)

una gajezza insolita si pinge
sopra il suo viso,
la gota di color roseo si tinge,
splende il sorriso.

Bel giardino è il suo cuor, chiuso ai profani
sguardi e al desìo:
sol può scrutarne i tenebrosi arcani
l'occhio di Dio.

Chi sa qual fiamma a lei ne la pupilla
lucente e bruna
passa, qual raggio fuggitivo brilla
- come di luna

che su nevate vette ardue si posa
ne l'ora pia,
quando intorno sonò misterïosa
l'Ave Maria?

Ne la fanciulla arcano è tutto: vaga
l'occhio natante,
e de l'anima altruî gli abissi indaga,
affascinante;

e parla il muto labbro, e sdegna o attira
la fronte bella;
non so che cosa mormoran ne l'ira
del crin le anella.

Come giardino profumato è il core
d'una fanciulla,
che in dolci sogni, in fantasie d'amore
sempre si culla.

XIII.

Non dissi alcuna tenera parola,
allor che al glauco tuo mare fuggivi,
lasciando in me la ricordanza sola.

Ma a te, lontana dai paterni clivi,
- ala di cigno - la mia strofe vola
col lacrimoso addìo che non udivi!

XIV.

Superba de la tua chioma corvina,
o patrizia fanciulla, a feste e balli
traggi, o ti portan fervidi cavalli
per l'ampie vie de la città taurina.

Rosa altera sbocciata a la collina,
sdegni il modesto fior de le convalli:
e il tuo pensier per intentati calli,
lungi al profano vulgo, alto cammina.

Come di cerva al bosco paürosa
hai l'occhio vago, a te dinanzi aperto,
fiso a una meta fulgida ed arcana.

E ti guardo così, bella e sdegnosa,
palma d'öàsi in sabbie di deserto,
fiore d'ogni donzella italïana!

XV.

Sorgea l'aurora d'un mattin limpido,
e a me sorgeva dolce ne l'anima
- fior de la vita - la speranza,
e il riso su le labbra spuntava.

Oliva l'aria dai prati tepida,
e mi feriva ne l'occhio fulgido
il raggio del sol trïonfante
via per i vasti campi de 'l cielo.

Trillando in alto passa un'allodola,
e un punto pare quasi invisibile:
ma presso a le nubi l'accusa
la sua squillante voce d'intorno.

Illuso allora cerco ne l'ultimo
del sentieruolo svolto la pallida
tua fronte, o cara, che lontana
mi sei da gli occhi, ma non da 'l cuore.

La bruna testa tua, la flessibile
persona in vano presenti s'ergono
al pensier mio. Quanto quel giorno
sarebbe il mondo più bello apparso!

T'avrei cantato, fiso guardandoti
ne l'andalusio occhio dolcissimo,
de' campi e del cielo il sorriso
e la diffusa ne l'aria pace.

XVI.

Aèrei sogni, fantasie leggere,
andate la mia donna a ritrovare:
dite che in cuor mi pesan le severe
cure, che disperdeva il suo guardare,

il suo sorriso e la parola pia.
Andate a ritrovar la donna mia:

dite che m'ami e non mi scordi mai,
perch'io sempre con l'anima l'amai.

*
* *

Raggio di luna, che furtivo cali,
e me illumini vinto da 'l dolore,
al lettuccio di lei dirizza l'ali,
di' gli strazî del mio povero core.

Narrale quanto grande è l'amor mio,
rècale il mesto bacio de l'addìo:

dille che m'ami e non mi scordi mai,
ch'io ne l'alma un altar le consacrai!

XVII.

Cadea fantasïosa
la sera. Dove spicca
al lunare chiaror diritta ed ampia
la strada, e poi si perde,

noi c'incontrammo il giorno
triste de la partita;
e mi parevi al cereo viso, agli atti,
pavida d'esser sola.

Strano tremor mi colse,
mentre tu l'ondulata
linea de' colli rimiravi, e l'oro
del lucido tramonto:

e, passandoti al fianco,
ti volsi il consüeto
saluto, e in aria di preghiera il guardo
fissi ne la tua faccia.

Come eri bella e bianca!
Io trasalii: « Fanciulla,
vuoi tu meco goder di questa sera
il dolcissimo incanto?

Ha tante stelle il cielo,
quante ne gli imi fondi
arene il mar; delizïosa e mite
l'aura pei poggi spira.

A torno una solenne
pace regna di vespro:
sotto il lume di luna i tuoi capelli
hanno riflessi novi. »

Tu mi seguisti; ed io,
felice d'esser teco,
paragonavo i tuoi cari occhi a due
fulgide stelle in cielo

Presso il villaggio, muti,
ci separammo; e, stretta
la tua mano, furtiva a me le guance
rigò stilla di pianto.

XVIII.

C'è uno scoglio in mezzo al mare,
dai marosi flagellato;
nè mai piè vi s'è posato,
perchè niun vi può approdare.

Quello scoglio è la sdegnosa
alma tua: talor s'appressa
la mia barca, e senza cessa
la respingi furïosa.

XIX.

Piegan le cime i grandi alberi al vento,
che li assal furïando e le vie spazza.
Non un'ombra cammina in su la piazza:
lucido e senza nubi è il firmamento.

L'azzurro ampio del cielo a poco a poco
in verde a l'orizzonte si tramuta;
non sorse anco la luna: una perduta
stella il raggio m'invia placido e fioco.

Io, ne la mesta tènebra ravvolto
del vïal solitario, oltre mi getto;
l'ansia d'amore mi martella il petto,
la gelid'aria mi flagella il volto.

Ella non viene: avria scomposto l'onda
de le sue chiome il soffiar del vento.
Forse la madre la rattenne a stento,
io penso; e di dolcezza il cuor s'inonda.

E torno, e in ripassar sotto l'amate
finestre vedo un lume entro brillare.
Oh se il mio nome, fra memorie care,
ripetesser le sue labbra rosate!

XX.

Ridono in fondo a l'anima
i sogni de la veglia, e triste è il viso
perch'io te scorgo, e medito
che non vidi nel ballo il tuo sorriso.

Trascinato nel vortice
onnipossente de le gaje danze,
che val se per la musica
obliai tutto, amor, sogni, speranze?

E tu non c'eri: e l'agile
mio piede al ritmo tentator movea,
e la mia destra l'esile
corpo d'una fanciulla anco cingea.

E ne' segnati circoli
tornava io, pieno di dolcezza il core,
mentre tu fra le coltrici
insonne ripensavi al nostro amore.

Ma puro io son: nè un facile
oblio dettommi i menzogneri accenti,
che i giovani susurrano
a le fanciulle per pudor tacenti.

E l'occhio tuo, fissandosi
nel mio, de' chiusi miei pensier s'accorse,
e lesse nel mio pallido
e mesto viso il pentimento, forse.

XXI.

Al sorriso del sole il tuo sorriso
paragonai talor:
scendono entrambi per l'aperto viso
dirittamente al cor.

Melodïoso d'uccelletti canto
la voce tua mi par:
umana voce non è dolce tanto
che uguagli il tuo parlar.

Son rose le tue gote, e maggio lieto
di bei color le ornò:
felice chi su quel dolce roseto
bacio d'amor posò!

L'augello entra a formar la tua beltade,
il fior, del sole i rai.
Qual meraviglia se a la calda etade
nel vederti t'amai?

XXII.

Talora a feste, a radunanze muovo
coi miei fratelli il renitente piè:
ma sempre - imagin fida - io ti ritrovo,
e se pur parlo ad altra io penso a te.

O de la sala in un riposto loco
seggo distratto e solo a meditar.
Mi guardan le fanciulle, e poi per gioco
bisbigliano: « Un poëta al volto par! »

Oh, mentre corri con la madre lieta,
e me vedi i tuoi passi ebro seguir,
non disprezzare il timido poëta,
e donami uno sguardo al tuo partir!

XXIII.

Vorrei dentro un castello, a cavaliere
d'una valle, abitar:
veder sopra le torri lo sparviere
e l'aquila volar;

mirar laghi, mulin, colli, pianure
distendersi al mio piè:
aspirar le balsamiche aure pure,
fanciulla, insiem con te;

spesso aggirarmi per le vaste sale,
chiuso ne' miei pensier:
le marmoree calar sonanti scale,
e in groppa a un destrier

varcar balze e torrenti, e ne la fronte
rompersi il vento udir:
del sol la vampa sul pendìo del monte,
a mezzo il dì, sentir;

mescere ai caldi baci e a le carezze
gli amplessi de l'amor:
come si mescon le fragranti brezze
al nembo agitator.

Teco al balcone aëreo poggiato
o ai merli del torrion,
quando ridda la neve o scatenato
rimugge l'aquilon:

lassù, in selvaggia solitudin mesta,
libero come augel,
ignorerei de 'l mondo la tempesta,
te rimirando e il ciel!

XXIV.

Talora, quando in me l'insaziato
furor de l'opre ed il bisogno tace
di cercar via per l'orbe sconfinato
- adorata chimera a l'uom - la pace;

desìo m'assal d'un picciolo e beato
lembo di terra, fuor de la minace
ira del mondo, con un cuore a lato,
femineo cuor che m'ami. Una loquace

di rondini famiglia al mio verone
abbia il pensile nido, e di bei fiori
il soggetto giardino e d'ombre s'orni;

azzurro mi protegga il padiglione
del ciel. Così - lunge a gli uman dolori -
mi volerìano, o cara, i brevi giorni...

XXV.

Tale il mio sogno d'or. Ma ne la vita,
consumata fra tanta ombra d'oblio,
felicità lo spirto avido mio
avrà forse, o rimedio a la ferita

il sanguinante cuore? Allor m'invita
di natura altra scena, altro desìo:
amo il mar, che con rauco mormorìo
a la roccia si frange irta annerita.

E l'orrido procelle e i biechi venti
adoro, e la minaccia alta de l'onde
in lieve barca disfidar vorrei;

e, mentre il lido al guardo si nasconde,
chinarmi e susurrar parole ardenti,
nei limpid'occhi rimirando Lei!

XXVI.

Nebuloso è il mattino, ed io leggendo
distrattamente sotto il tuo veron
passo, via per la nebbia i guardi aprendo:
nè mai deluse le mie spemi son.

Si schiude una finestra, e impenna il viso
tuo caro le mie strofe ardenti al vol:
mi batte il cuore, e ti contemplo fiso
splender ne l'ombra come vivo sol.

Dolci, sì come gl'occhi di gazzella,
sento i tuoi occhi sovra me posar:
la tua persona come palma è snella,
è come onda di rivo il tuo parlar.

XXVII.

Sì come al vïatore una ridente
öàsi fresca, d'acqua e d'ombra piena,
mentre per landa va sotto il cocente
sole, tu appari a me, gentil sirena.

L'occhio languia nel tedio, e immantinente
al tuo venire, o estatica, balena:
trema il cuor che la tua dolcezza sente,
il cupo fronte mio si rasserena.

E dinanzi ti passo, e in uno sguardo
lungo t'avvolgo, quasi tutta io meco
recar volessi la figura amata.

Poi m'assale il pensier che in dì non tardo
io più non ti vedrò, non sarò teco.
Ripiomba l'alma ne la noja usata.

XXVIII.

Quando in mezzo agli Dei, grande corona,
Ebe - la Dea di gioventù - passava,
e con riso d'amor dolce levava
la gentilezza de la sua persona;

sì come tôcca corda alto risòna,
sul labbro de' Celesti il riso errava,
e come erompe da vulcano lava
caldo volgeasi il Dio Marte a Bellona.

Oh di rara beltà potere immenso!
Quando la donna mia vedo, che passa,
l'anima è fatta schiava insiem col senso:

e la sua debolezza intende (ahi lassa!),
pur trema sempre allor che in mezzo al denso
popol colei, che la conquise, passa.

XXIX.

Amo co' miei pensieri andar vagando,
sognar (sogno la vita anche non è?),
di te sognar, fanciulla, interrogando
la gran notte stellata intorno a me.

Sotto l'arco de' portici obliosa
m'urta la folla e indifferente va:

io, chinata la testa pensierosa,
sogno il fascino tuo, bianca beltà.

E la vaga tua faccia (io non so come)
ed il grande occhio nero in ripensar
e il fulgido volume de le chiome,
de la Gloria il fantasima mi appar.

Solenne in vista, la regal donzella
tende le braccia ai desïanti in van.
Dura è la via: sovranamente bella,
essa domina il vasto arido pian.

Io sudo a l'erta: è pallido il mio viso,
ma il cuor m'accende un'intima virtù.
Te guardo, o cara: con il tenue riso
che vuoi dirmi? A salir mi sproni tu?

Così un tenero affetto a me ne l'alma
freme, e mi strugge un immortale amor.
Mio Dio! potrò sperare un dì la calma?
Ah no: lento velen sarebbe al cor!

Amo del sogno mio, del mio pensiero
sublime la tortura in me sentir,
assidua, inconsolata: e solo, altero,
a la gran notte il mio spasimo dir.

XXX.

Sotto i ricci i capricci: e tu in anella
i crini del color d'èbano porti:
languor di passïone hanno gli assorti
occhi tuoi neri, o arcanamente bella.

Ma perchè fremer sembra la procella
sovra il bianco tuo viso, o de le sorti

di tanti cuor tiranna aspra, o di forti
anime ne la notte unica stella?

Forse tu pensi che più bello è il mare
quando crucciato i cavalloni inalza,
sì come sfida, a 'l ciel nùbilo e fosco:

e or sì or no rivelasi la balza
montana, tra 'l sinistro lampeggiare,
e la voce del tuono urla sul bosco?

XXXI.

In vano io corsi avanti
a la sua casa. Ell'era
usata ad ogni sera
guardarmi coi brillanti
occhi, e farmi contento.
Sii maledetto, o vento!

Ogni giorno io venìa,
e quando il caro viso
con un gentil sorriso
nel vano comparìa,
camminavo più lento.
Sii maledetto, o vento!

Or la ritenne il fero
soffio ai ricami intesa
ne la pace di chiesa
de la sua stanza. Nero
è il cielo; e un vôto io sento.
Sii maledetto, o vento!

È deserto il vïale:
si curvano con strani
fruscii gl'ippocastàni

a l'aura che li assale.
Ella n'ebbe sgomento.
Sii maledetto, o vento!

Invano io corsi avanti
a la sua casa. Ell'era
usata ad ogni sera
guardarmi coi brillanti
occhi, e farmi contento.
Sii maledetto, o vento!

XXXII.

Perchè al fine apparisti al tuo verone
io ti ringrazio. Oh quanto t'aspettai!
Tu il folle ardore de la passïone,
tu la mestizia del mio cuor non sai.

Volavano le rondini agitate,
a fior di terra, con un gran squittir:
mi parea - le pupille al ciel levate -
de la vicina piova il vento aulir.

Ma una purpurea veste i miei timori
ed un bel viso l'ansie diradò;
tu spuntasti, o fanciulla, in mezzo ai fiori,
de' fior più bella che il buon Dio creò.

Io ti vidi: ed in te le mie pupille
con un giùbilo intenso si posar,
e sentivo i pensieri a mille a mille
sovra il tacito mio labbro volar.

XXXIII.

Parla de' casi miei, riparla, o mondo,
poi che non sai che fare, e ti diverti
ozïoso girando a tondo a tondo.

Sbarra le orecchie e tieni gl'occhi aperti:
fissami bene mentr'io vado, e intona
l'usata tua canzon. Cianci ai deserti.

Se vuoi saperlo, intorno a l'ora nona
guardo ogni sera la fanciulla mia,
e il lastrico de' miei passi risona.

O merciajol, da la bottega spia;
rïentra ed a la tua donna m'addita,
mentr'io giro a quell'ora ne la via.

O curïosa femmina scaltrita,
che sai far la civetta a tempo perso,
sporgi dai vetri la tua faccia ardita;

e se me vedi ne' pensieri immerso,
o ad un balcone il mesto occhio levato,
a una nera pupilla, a un fronte terso,

ridi e susurra: « È là l'innamorato! »

XXXIV.

Al tuo balcon perchè, se non m'amavi,
civettuola a sorridermi restavi?
Perchè, mostrando la tua bruna testa,
levavi nel mio cuor tu la tempesta?
A te noto io non era: e mentre gioco
farti credesti de gli affetti miei,
l'amor mio tu spegnevi a poco a poco,
e pallido un ricordo a me tu sei.

Or quando a canto tu mi passi, io miro
a pena il volto che mi fe' deliro:
e tu, tu guardi il mio pallido viso
e l'occhio triste e il labbro senza riso.

Risvegliar credi in me la passïone,
ma più non hanno i tuoi vezzi valor:
e in vano oggi m'attendi al tuo verone,
fanciulla, poi che morto è in me l'amor!

XXXV.

Ieri con fermo cuore ho pur giurato
che mai più non t'avrei, mai più veduto!
Che vuoi? Gran torto de l'amore è stato,
se sotto il tuo balcone io son venuto.

Era solo, era triste e sconsolato,
in foschi sogni e fantasie perduto:
stanotte bella tanto io t'ho sognato,
che di mirarti ancora ho risoluto.

E l'amor, per brev'ora in me sopito,
torna - ridesto in suo vigor natìo -
a lusingarmi col più dolce invito:

e torna a palpitar questo cor mio,
come di colpa giovanil pentito,
perchè darti soffrì l'ultimo addio.

XXXVI.

Questa notte sognai, fanciulla mia,
che tu eri dal balcone, io da la via:
brillavano le stelle a la tua testa,
e la luna pe 'l ciel vagava mesta.

Indi una chiesa con le guglie appare,
immersa ne 'l chiaror plenilunare:
non ci guardiamo più, fanciulla cara,
ma preghiam ginocchioni innanzi a l'ara.

Vanisce il tempio. Ecco una vasta sala,
d'onde il profumo de le rose esala:
fervon le danze, ed io te sola miro,
e ti cingo la vita in un sospiro.

E il fàscino de' tuoi grand'occhi sento
(radïoso è il mio volto in quel momento),
e ti dico a l'orecchio: « O mïa fanciulla,
senza di te m'è l'universo un nulla! »

XXXVII.

Come un fiore è l'alma mia,
che si schiude a pochi: e tu
il profumo e la malìa
ne sentisti. Ora non più

schiuderassi, in fin che pia
trovi un'anima quaggiù,
che il profumo e la malìa
ne comprenda, come tu.



La Sagra di S. Michele

> Erat.. Desiderio filius nomine Algisus (Adelchi), a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre.... Cum autem.... Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat... et maxima clade eos prosternebat.
>
> Chronicon Novaliciense.



S'ERGONO a torno gigantesche moli,
negre rupi che il musco umido ammanta,
pensose ampie ruine, ove si perde
la solitaria anima mia. Ne l'ombra
e nel silenzio di natura immerso,
dinanzi, ai lati le nevose cime
ammirando de l'Alpe, io resupino
guardo, e sogno, e di mia vita gli affanni
in quell'ora di pace unica oblìo.
Per le muraglie va la rampicante
ellera, e ai fessi tra le pietre spunta
selvaggia un'erba, e furïoso nelle
bizzarre spire sue l'avvolge il vento.
Esce una voce che nel cuor mi scende
dai fior, dai sassi, dai deserti muri:
e se dal diroccato parapetto
in fuor mi sporgo, il serpeggiante fiume
e valli e monti e l'infinito abbraccio.

*
* *

Nel più puro zaffir d'italo cielo
folgoreggiava il sol. Pieni del grande
entusïasmo giovanil, la cima
superammo; e da lunge a gli stupiti
occhi la Chiusa apparve, ove una bionda
schiatta pugnava la tenzon suprema
contro schiatta straniera, ed il chiomato
sire de' Franchi a tradimento il passo
avea de l'Alpe e de l'Italia. Oh come
balda la speme l'arrideva, Adelchi,
forte campion de' Longobardi, allora
che la ferrata mazza rotëando,
come lupo un ovile a notte assale,
mille di Franchi generose a l'orco
alme mandasti (così antica narra
cronaca di tua stirpe)! E quando spenta
de' Longobardi la fortuna giacque,
- vittima illustre - nel tuo cor premendo
il dolor de' tuoi padri, e del caduto
regno d'Italia la grandezza e il sogno,
ma non l'invitta alma piegando al soffio
de la bufera, peregrin la cara
vita pugnando desti; e circonfuso
di leggendaria aurëola il tuo nome
- misterïoso come i fati tuoi -
ai posteri passò senza una macchia.
Entro il ribelle masso ora s'aperse
il fatato mortal - titanic'opra -
l'inesorata via. Fischia nel piano,
de la materia vincitrice, e passa
la vaporiera: e non più l'Alpe ascende,
aspro varco a trovar ch'a Italia guidi,
lo stranier come un giorno invidïoso.

*
* *

Oh qual da questa altezza al guardo appare
ammirando spettacolo! Non io,
se tarda l'ora mi richiami, il piede
senza un sospir ne ritrarrò. La soglia
varco del fido guardïano ai cenni,
e l'ampia scala ascendo. A mezzo spunta
la nuda roccia, e la moresca regge
alta parete. Ivi disposti in tetro
ordine stan (funerëo trofeo!)
molti dentro una nicchia antichi scheltri,
e l'essiccata pelle a lor da l'ossa
s'informa orribilmente: e s'entro un topo
curïoso vi passi, o fischi il vento
da l'aperto veron, scrocchiar là in alto
e cranî e stinchi nel toccarsi ascolta
esterrefatto il visitante e aggela.
Ma, de la scala a sommo, ecco la porta
ch'a la chiesa conduce: ivi non altro
che cadenti colonne, e screpolata
volta, e di travi e di mattoni ingombro.
E ancor s'affaccia timida in un canto
l'estrema rupe, che un remoto giorno,
pria che l'opra pensasse umana mente,
ardua provò degli uragan la possa,
e le pioggе percuoterla, e le nevi
a lei da torno nei gelati inverni
vide posarsi, e torreggiò reïna
de la valle e de' nembi. Or, da la mole
de l'edificio oppressa, il sol da lunghi
anni non vede, e a lo stranier l'addita
il guardïan come piegato ell'abbia
a umana forza il renitente capo.
Ma de l'uom cadrà l'opra un dì, corrosa
da la mano dei secóli: essa, balda

d'eterna giovinezza, il capo ancora
opporrà - tra le cime a lei sorelle -
de' venti a l'urto e del gran sole al raggio.

*
* *

Una scala discende, ove a la valle
due s'aprono finestre, ed han dipinti
a color varî i vetri. Ivi, deposti
da la pia mente d'un monarca, il sonno
dormono eterno, entro marmoree tombe,
de la Sabauda casa incliti figli:
dormono, e forse pensano la sacra
collina di Soperga ed i fratelli,
anch'essi ne le fredde arche sepolti,
e nel Pantheon di Roma il re Vittorio.
I nomi io leggo, e ad ogni tomba il piede
soffermo a meditare. Oh non vi turbi,
pien di timor religïoso io prego,
la pace secolare un dì la mano
de l'uomo che l'antico invido strugge
e sovra i sassi e le rovine esulta!
Troppo già pesa su le infrante mura
del tempo la rapace ala, che ad ogni
giro di sole un nuovo danno arreca:
e di natura l'operosa occulta
virtù, che ne le viscere del monte
sordamente lavora, e il dì segnato
sobbalzar fa con sua tremenda possa
la granitica rupe e l'opra umana.

*
* *

Ma già tutto vedemmo: il piede indietro
mesti torcendo, ritorniam. L'antico
scalon di pietra saraceno, e il triste
ordine rivediam de' muti scheltri:

poi fuori usciamo a rimirar l'aperto
sole e la balza paürosa.
È fama
(sboccia fra i geli il fior de la leggenda)
che qui dove l'abisso il cuore agghiaccia,
in un vespro lontan, da le rapaci
man d'un soldato perseguìta, il salto
la bell'Alda tentasse e in fondo illesa
l'accogliesser le rupi. Ella, superba,
volle del salto ritentar la prova
vertiginosa, e sovra il rude masso
il bel corpo posò giù, senza vita,
a mille punte pria cadendo infranto.
Oh patetica storia, che più caro
fa il sacro luogo a lo stranier! Si sporge
questi dal muro rovinato, e guarda
(se nol coglie vertigine) là in fondo,
dove il sasso s'adima. Un solitario
uccel, de le ruïne amante, sfiora
ne l'errabondo vol la china testa,
e sublime s'inalza. Ai piedi, immerso
ne la luce solar meridïana,
dorme di Sant'Ambrogio il cheto borgo;
e sol rompe il silenzio, ad intervalli,
l'acuto fischio del vapor che corre
- ammirabile autòma - e via si perde.



Rime varie

I.

Gioventù mesta.

Vent'anni di mia vita, ecco, passâro:
nè resta di quegl'anni altro che il nome
ed il ricordo nel mio cuore, amaro.

Ma giovane son io: nere le chiome,
e chiaro l'occhio fiso a l'orizzonte.
Scettico non divenni, io non so come.

Pur lasciommi il dolor sue dure impronte,
e l'assiduo pensier la ruga impresse,
ond'io vo' triste, con curvata fronte.

Il fin che a questa vita un Dio concesse
nascosto è nel futuro, ed or m'è grato
côrre il presente con le sue promesse;

vario sì come per bei fiori un prato
a me si mostra, ingannator sì come
la superficie d'un lago gelato.

Ed io m'avanzo; e quando saran dome
de 'l cor le febbri, e tutto al guardo brullo
sarà qual bosco senza onor di chiome,

ai giorni ripensando allor che nullo
de l'avvenire m'opprimea pensiero,
per un istante tornerò fanciullo,

senza le rosee gote ed il crin nero....

Torino, 1887.

II.

Vita.

Una cerva ch'a un fonte solingo si disseta,
il rovajo che sibila nel cuor d'una pineta:

l'onda che su le sabbie del litorale muore,
l'anima che resiste ai colpi del dolore:

l'aquila che gli spazi con volo ardito fende,
il bambin che nascendo lo spirito già rende.

la cascata che al piano precipita sonante,
il balsamo de' fiori, il verde de le piante:

l'amor d'un giorno solo che immortale si dice,
la capanna perduta su l'arida pendice:

il ciel che sovra i capi si distende sereno,
l'aëre di profumi, di trilli e mugghi pieno:

de l'usignuol nel bosco attònito le note,
l'unghia del palafreno che il vocale percote

vestibol signorile d'una casetta bella:
il lïon che al deserto le reni si flagella:

il lupo ch'urla al disco magico de la luna,
la madre che sorride china sopra una cuna:

il torrente che canta in fondo a la vallata,
la balsamica notte, l'alba diti-rosata:

il lago incoronato di salici piangenti,
de' vincitori il grido, l'angoscia de' morenti;

un drama incominciato, un'epopea finita:
del mondo ecco l'imagine, la trama de la vita.

III.

Golgota.

Sopra la muta valle
sinistramente il Gòlgota si aderge:
ha d'ombre cupe e bàratri,
di boscaglie e di rovi irte le spalle.

Per l'aura vesperale
misterïoso un brivido solenne
va: di morenti un gemito
a l'êtra fosco e corrucciato sale.

Immani, paürose
sorgon tre croci, e turpemente appesi
lividi corpi oscillano
ne l'imbrunir de le crëate cose.

Così confitto è bello
come ai dì de la gloria il Nazareno:
intorno a la funerea
croce rotando va notturno uccello.

Al moribondo pia,
del legno ai piè la Maddalena guarda:
e ginocchioni lacrima
in disperato atto d'amor Maria.

Reclina il morituro
a l'òmero gentil la bianca faccia,
e spira: e la bell'anima
va radïosa a un immortal futuro.

Sobbalza, da un'arcana
virtù commosso, il monte: l'aër fonde
baglior come di fulmine.
Tronco un femineo strido s'allontana.

Indi mezzo velata
spunta la luna, e tre sanguigne salme
di crocefissi illumina
su quella vetta brulla e desolata.

IV.

Una fanciulla.

Era bionda e fantastica: lontana
da scherzose follìe: piangea sovente.
D'intime fiamme avea l'occhio lucente,
sul fronte un velo di mestizia arcana.

Era bella, era gracile: sovrana
passïon la travolse fatalmente.
Triste è il vivere a chi tropp'alto sente,
e nutre (ahimè) speme fallace e vana.

Quanti l'amar! Con tutti ella cortese
fu di parole: ma non diede il core,
aspettando quell'un che non venìa.

Quando a la terra l'albero avea rese
l'ultime foglie, con desio d'amore
ne' grandi occhi turchini ella moria....

V.

Ave Maria!

Haletant du désir de mes milles chimères,
hélas! J'ai désappris les hymnes d'autrefois.

Leconte de Lisle.

Il sole sparve. Su ne l'alto cielo
Venere spunta solitaria e bella,
de gli afflitti pianeta e degli amanti.
Sereno è il vespro: ecco, la nova luna
- come una falce corallina - ascende.
Pel quïeto non vibra ètere un suono,
e l'attardato vïator non ode
i lenti tocchi de l'Ave Maria.
Ma söave mestizia il cuor gl'invade,
e più s'affretta, non sa come: ei pensa
ai lontani suoi cari, a la raminga
sua vita, e anela il focolar paterno.
Ora mesta! Ti sente anco il fanciullo
solo pe' boschi, e il ciglio a lui s'offusca
d'una segreta lacrima: sul secco
fogliame sparso più solenni i passi
e paürosi suonano: gli pinge
l'accesa fantasia di mille larve
popolata la selva e di terrori:
e corre il fanciullino e il braccio invoca
de la madre diletta. Anco ti sente,
o dolce del crepuscolo e sublime
ora, sui flutti il navigante, e il porto
lontano ancor sospira. Infra le vôte

ciance e i diletti de l'ignobil vita
ti avverte il ricco, ed un istante almeno
l'usato motteggiar sul labbro tace.
Tu sei triste e gentile, ora divina!
Del suo gelido carcere s'aggrappa
ai ferri il prigioniero, e - il volto macro
porgendo al fulvo sole morituro -
s'intenerisce: unico bene il sole
a lui rimane ed unica speranza
ne la malinconia che lo governa.

*
* *

Ed io che faccio nel sereno vespro?
Anch'io, stella di Venere, ti guardo,
al davanzal de la finestra immoto,
mentre - per vie di luce - il mio pensiero
misterïose lontananze cerca.
Mite l'Ave Maria, quando tu spunti,
da 'l campanil del mio villaggio scende,
come un appello si propaga: e a frotte
traggono allor da le lontane case
a la chiesuola i villici, e conversa
- così andando - ciascun de la imminente
vendemmia con l'amico, e in cuore esulta.
Ma di tale il pensier fugge in quell'ora
mestissima de 'l giorno a le remote
terre, che il Plata fragoroso bagna,
come ocèano immenso, ove la grande
sorge città di Buenos-Aires. Ivi
batton cognati cuori: ivi una gente
italïana industre, a cui la dura
fame a le scarse annate il fier süase
de l'esilio cammin, vive e ripensa
ne l'alba che ai travagli la richiama
(chè agli antìpodi allora il dì comincia)
ai lontani parenti ed al natìo

casolar sovra il colle, al derelitto
campicello de' padri, a l'incertezza
del ritorno invocato. O tu che splendi,
benigno astro d'amor, tu che m'ispiri,
entro i lor petti la speranza infondi
(allor che - al fin de la giornata - stanchi
volgono i sospirosi occhi al tramonto),
e a chi s'accascia col tuo raggio porta
l'augurio de' fratelli ed il saluto!

VI.

Paganesimo.

Era la notte, ed il furtivo lume
s'intrometteа, fra le vetuste piante,
de la luna vagante
in ciel, come ogni sera ha per costume.

Le Driadi antiche al bosco eran viventi,
e balzavano fuor dai lati tronchi,
da gli arbuscei, dai bronchi,
e mostravan ridendo i bianchi denti.

« Di tramontata età larve, che fate? »
Diss'io lor alto, e mi fermai stupito.
Accennavan col dito,
ed avean le pupille in me levate.

« Un antico non sei? Tu la natura
in oblïosi dì persegui ed ami,
ed occultarti brami
a notte tra le selve e la verzura.

Quali la greca fantasia ci pinse,
ma senza onor di culto, ancor viviamo:
e ai pochi ci sveliamo,
ai fidi, che l'età nova non vinse.

A te serbato è il nostro affetto, o pio,
che non deridi i tramontati numi,
e ancor vedi ne' fiumi
l'Ondine ascose, e in ogni arbore un Dio.

Per te Afrodite ancora al mondo impera;
ed al lavacro de le membra scende
Dïana, quando splende
e fosforeggia a l'alba la riviera. »

Alta è la pace. La diffusa intorno
aura celestïale ambrosia spira:
come vibrante lira
treman le fronde. Ed in me stesso io torno.

VII.

A un'Inglesina.

Era gracile e bianca:
era gentile.
Avea ne gl'occhi aprile,
ed una pace stanca
ne la persona bella.
L'amavo qual sorella.

Or son due lune a pena
ch'io ne son lunge,
e il ricordo mi punge
di lei: la sua serena
fronte riveggo e il viso
ed il vago sorriso.

O pallida Inglesina,
che mi parlavi,
e in faccia mi sgranavi

- ingenüa bambina -
de' grandi occhi l'ovale,
azzurri come opale;

tu forse ignori, o cara,
che nel natìo
dolce paese mio,
ripensando l'amara
lontananza, s'annera
la faccia mia severa.

Fra la meliga e il grano
ed i pratelli,
e il canto de gli uccelli
perdentesi ne 'l piano,
e le viti superbe,
e le farfalle e l'erbe:

guardando la collina,
che a la vallata
- di fior campestri ornata -
lentamente dechina,
e il paëse che giace
immerso ne la pace

del puro êtra, talora,
o mia bambina,
la tua voce argentina
sogno a gli orecchi ancora
blanda sentire, e il vento
fischiarmi a torno sento.

E al vento io parlo, e dico:
« Porta l'addio,
al piccolo amor mio,
del suo lontano amico.
Narra che affretto il giorno
vento, del mio ritorno.

Ne la Svizzera bella,
d'un cheto lago
siede al margine vago
la mia dolce angelella:
o si specchia ne l'onde,
costeggiando le sponde.

Mentre l'esile mano
reca a la fronte,
perchè l'aura del monte
le turba il crin castano,
ciò ch'io dissi susurra
a lei buona, occhi-azzurra! »

VIII.

Per nozze.

Or che dònasi il borgo a l'autunnale
fatica, e ridon su pei colli i fiori
sotto il bacio del sol, traman gli Amori
un dolcissimo nodo nuzïale.

I soavi Desii sbattono l'ale
a torno a 'l volto de la sposa: i cuori
si schiudono a la gioja ed agli ardori
ne la bella stagion vendemmïale.

Vengon volti d'amiche a lei davanti,
vien de lo sposo l'adorata imago,
e de la madre il pio fronte sereno.

Ella pensa, e l'affetto ond'ha il cor pieno,
l'ingenuo trepidar (spettacol vago!)
si riflette ne' grandi occhi sognanti.

*
* *

Bello veder quando fra l'ansie Amore
guida una coppia a 'l termin desïato,
quando la Simpatia congiunge il fato
d'un cor virile e d'un femineo core!

Tal fu di voi. Tu, casalingo fiore
de' davanzali, a lui dici in bëato
riso, arrossendo: « Tanti anni t'ho amato,
e alfin son tua! » Rispònde egli: « Quest'ore

le più felici son de la mia vita,
perchè felice sei tu, mia diletta! »
Oh, l'avvenire a voi sembri un incanto!

Sia come vallicella, ove romita
tra il verde un'acqua mormora e s'affretta,
e de le cingallegre odesi il canto. (*)

IX.

A una piccola morta.

Ogni giorno riveggo
i luoghi ove passai così dolci ore.
Al verone giulìa
tu più non sei, Maria!

E guardo e chiamo e seggo,
e mi martella fieramente il core:
non più dai vetri spia
la tua faccia, Maria!

(*) Sonetto inedito, ma d'ispirazione giovanile; contemporaneo al precedente, se bene composto per altri imenej.

Torna, torna, sorridi
sì come in non lontan giorno facevi.
Eri pensosa e pia:
eri bella, Maria!

Ma trasportar ti vidi
io stesso al cimitero. Ahi, tu cadevi!
Al tuo veron giulìa
tornar non puoi, Maria!

X.

Ai moderni Don Chisciotti.

Cavalier Don Quijote, a te m'inchino
ed a la dama tua Dulcinea bella,
che t'ispirò tante prodezze in sella
al miserabil tuo vecchio ronzino.

Da lungi per gigante un gran mulino
prendevi, come lo Spagnuol novella:
e spesso ancor scambiavi per castella
l'osterie che trovavi in tuo cammino.

Vorrei dirti, o mio prode, che somigli
a certe figurine inamidate,
che passeggian la sera sotto i tigli

o sorreggon de' portici le arcate:
che dar vàntansi (e a l'opra son conigli)
ai balcon de le amanti le scalate.

XI.

Ad un'ignota.

Come era triste la mia bruna ignota!
In stazïon deserta passeggiava:

gelida la notturna aura spirava,
e le assalia - di sotto il vel - la gota

macra e la fronte pallida. Eran neri
enigmi i vellutati occhi profondi.
Dove or, dolcezza mia, dove t'ascondi?
A chi consenti i tuoi guardi severi?

Con ferreo scricchiolìo di rote il treno
fischiò sotto il deserto atrio. La bella
rimirai nel salir su la predella:
indi m'immersi de la notte in seno.

Di lei pensai - poggiato a gli stridenti
vetri la fronte - con mestizia arcana:
riveduto avrei forse un dì la strana
limpidità de' grandi occhi languenti?

Ma più non l'incontrai. Come fugace
e mesta visïone ad ora ad ora
fisar mi sembra quell'ignota ancora,
il suon de' passi udir ne l'alta pace.

XII.

L'uomo.

Da quanti secoli - questo fatale
pensante dèspota - d'ogni animale

suda, l'effimera - vita trascina,
qui fra le lacrime - e la ruïna!

Muta volubile - l'orbe sott'esso,
ma l'uom che l'abita - sempre è lo stesso:

o in trono autòcrata, - o in giù meschino,
pare al filòsofo - sempre piccino.

De gli anni l'impeto - corone e genti
vede travolgere - fuscelli a i venti -.

Spesso con scettico - riso beffardo
volge al mirabile - crëato il guardo,

e sè degli esseri - dice sublime,
con tôno enfatico, - in prose e in rime:

o ver deprimesi - al paragone
de' bruti, ch'umili - vanno carpone,

o sè d'ignobile - scimia fratello
chiama, e il cor spècula - col suo coltello.

Talor propònesi - al par d'Amleto -
un grave a sciogliere - dubbio segreto:

se sia miserïa - per lui peggiore
quaggiù non essere - infra il dolore,

o questo compiere - breve cammino
tra riso e lacrime, - lutto e festino!

Talor lo tentano - fieri idëali:
ma per raggiungerli - tarpate ha l'ali.

Con se medesimo, - col mondo in guerra,
vorrebbe libera - d'odî la terra.

Michele o Satana, - angiolo o creta,
forse descriverlo - saprà il poëta?

*
* *

Un giorno col feroce
orso anch'ei la carnivora
preda contese, e atroce

vide il suo sangue scorrere
fuor de l'ampia ferita,
e col sangue mancar sentì la vita.

Ma disteso al suo lato
l'orso pur giacque gelido
per terra, inanimato:
ed il supremo anelito
mandàr l'uomo e la belva,
confusi ne la folta immane selva.

Or - fatto adulto - in lotta
pur si travaglia e dècima,
e con la man più dotta
vibra i colpi infallibili:
son l'armi più civili,
ma pareggian sul campo i prodi ai vili.

Oh, santa è quella guerra
sola che contro il tumido
stranier si pugna, e atterra
la speme sua tirannica,
poi che non anco è sorto
il giorno ch'ogni sdegno in cuor sia morto!

Col desiderio affretto
l'ora lontana e placida
che - strappato a l'affetto
materno - il forte giovane
più non cadrà soldato
fuor de la cara terra ov'egli è nato;

nè il campicello avito
lascierà incolto, e il vomere
ne l'aja irrugginito:
ma la virtù del valido
braccio sentir l'arata
terra potrà, da l'opra fecondata!

XIII.

Giorno triste.

Discende sonora la pioggia su gli èmbrici,
e pigolan tutti tra i rami celati
gli uccelli. Perchè mai
tanto rumore, o piccioletti alati?

Con l'occhio discopro sul suolo pozzanghere,
di strada un breve angolo, un muro, una porta:
il gallo canta, e me
il garrir vostro, o passere, conforta.

Da questo volando leggere a quell'albero
nel verde giardino monotono, steso
sotto la pioggia, a voi
non è il viver da cure e angosce offeso.

Sul tempo ogni giorno voi fate con garrula
vocina i commenti, e se radïoso
sorge ne l'etra il sol,
un inno a lui levate gaudïoso:

e l'aria fendete con voli più rapidi,
e fino a le nubi vaganti volate,
ne l'azzurrino ciel
sovra le umane cúspidi librate.

Squittiscon, radendo la terra, le rondini.
Voi rondini vispe, voi passere liete,
oh se poteste almen
con le vocali melodie segrete

il sol ridonarmi, l'usato, lo splendido
vaghissimo sole, che i palpiti desta,
e sveglia in fondo al cuor
a me il ricordo di fanciulla mesta!

XIV.

Alla luna.

Come sei triste, - candida luna,
sia che ti specchi - ne la laguna,
o ne le calme - notti d'estate
piova il tuo gelo - su le vallate;

sia che fra 'l sonno - d'una foresta
mostri ne' vani - la tonda testa,
o che vïaggi - per l'ampie strade
e gli abbaïni - d'una cittade!

Che simpatìa - ti lega a 'l mare?
Perchè le tombe - ti sono care,
o luna, enigma - grande e mistero
che sfida acume - d'occhi e pensiero?

Quando campeggi - nel firmamento,
picciolo mondo - senz'aria, spento,
senz'acqua forse, - ma senza schiatta
d'uomini, vile, - pugnace e matta;

quando ne 'l vespro - sparsi per l'aja -
i contadini - si dan la baja,
o sopra i carri - pestano arditi,
cantando, l'uva - de le lor viti;

sembra che stanca - bella de 'l cielo -
tu dorma, cinta - d'un bianco velo,
quasi ghirlanda - che il capo smorto
ingigli a un vago - pargolo morto.

A te il pastore - su da 'l burrone
invia la lenta - rozza canzone:
tu sei la scorta - del pellegrino
nel faticoso - dubbio cammino.

La confidente - sei degli amori
de le donzelle - come de' fiori;
le sue chimere, - la sua segreta
cura ti grida - solo il poëta.

Come sei triste, - candida luna,
sia che ti specchi - ne la laguna,
o ne le calme - notti d'estate
piova il tuo gelo - su le vallate!

XV.

Primi tepori.

In giardin solitaria si trastulla
con un cagnuolo bianco e pazïente
non ancora trilustre una fanciulla,
piena d'ingenue fantasie la mente.

Qual mai pensiero nel cervel le frulla
mentre sosta ed a l'aure il crin consente?
È il marzo: guarda la cinerea brulla
campagna il sole, presso a l'occidente.

Lieta s'annunzia primavera: il cielo
- telone azzurro - sovra i capi brilla,
ma il vïal senza foglie anco si perde.

Oh venga il dì che vaghi in su lo stelo
ridano i fiori, e occhieggi in mezzo al verde
de' frascheggianti platani la villa!



Pensieri

Que de sanglots perdus sous le ciel solitaire!

LECONTE DE LISLE.

I.

Mai non vedeste ne la notte buja
pallidamente un lumicin brillare,
conforto al vïandante? Ei per sentieri
angusti e fratte dubitose il passo
rassecurato inoltra: e giunto sempre,
ad ogni svolto, il fin del faticoso
vïaggio crede. Ma lontan lontano
l'infido lumicin brilla sì come
lucciola tra le siepi, e non più presso
mai nè più vivo appar. Dubita alfine
lo stanco vïatore, ed un cespuglio
d'erbe le membra accoglie: il guardo ha fiso
pure a quel faro luminoso, e sembra
che il dolce occhio levato a 'l ciel domandi
ragion del tanto faticar suo vano.
- È la speranza a l'uom come quel raggio
lusinghiera e mendace: ed ei l'insegue
indefesso pe 'l calle irto di spine,
nè forse mai raggiungerla potrà.

Pur gli è dolce la speme, a par del lume
notturno a lo smarrito pellegrino:
tal che, fino al profisso ultimo istante
che il suo spirto morrà, cercherà sempre
con radïosa fronte e infaticato
piede il fantasma aerëo fuggente.
E quando poserà, forse tra i sassi
de la deserta via, sfinito, in fondo
a l'orizzonte mirerà l'arcana
luce splendere ancor, faro ai venturi.

II.

È mistero la vita, enigma eterno,
Sfinge superba che non trova Edipo:
e impenetrabil velo a gli occhi cela
quanto anelando l'anima ricerca.
Solo beato è chi, de l'oggi pago,
dimentica il domani, e ride, e il guardo
indifferente a sè da torno gira.
Fissa de' prati il verde, e tutto osserva
nascer, tutto finir: ma nulla cura.
Distratto il cielo roseo contempla
talora al cheto vespro che si stella,
o per i cupi azzurri astro che muta
luminoso di loco. Ei perchè viva,
perchè debba morir non pensa: e forse
che l'indagarlo giova? Ei vegetando
sì come pianta i suoi giorni trascina,
ed il piacere insegue e il dolor fugge.
Solo si scuote allor ch'a la sua porta
- importuno conviva ischeletrito -
batte la Morte ch'ogni nato agguaglia,
e gli rapisce alcun che a lui fu caro.
S'acciglia allora, e se medesmo sogna
sovra quel letto di dolor disteso:

ma torna il dì seguente a la sua gioja.
Solo felice è questa ebete folla;
e piange il saggio che le curïose
pupille nel mistero eterno avventa.

III.

Limite estremo de 'l ghiacciajo, o sasso
gigante, d'altri tempi testimone,
altero oggi tu sei. Pur verrà l'ora
(mesto pensier che l'anima impaüra)
che tutto sarai polve, e tra le arene
del tuo fiume confuso, al mar sonante
correrai come vil ciottolo ignoto.
Ma noi quel giorno non sarem: più presto
di te inerte noi vivi a la materna
terra scendiam. Pur, se non fissa è legge
che del macigno pria l'uomo si strugga,
i più remoti posteri vedranno:
e il tristo occhio movendo a ricercarti
inutilmente a torno il vïatore,
sul tuo fato darà forse un sospiro!

IV.

Strana è d'amore la potenza! A pena
sbocciato, cresce a noi gigante in petto,
di paüre intessuto e di speranze,
e a l'alma induce de le cose tutte,
di tutti i vivi oblìo. De l'avvenire
non ci curiam, non più vediam la turpe
malignità del mondo: de le insonni
notti sola un'imago occupa il corso,
continüa de' pensier tiranna siede.

Pur come dolce è a l'uomo! Affanni e pianti,
quando beltade e giovinezza è in fiore,
con lieta faccia sopportiam, d'un riso
paghi o d'un guardo de l'amata donna,
in cui racchiuso è l'universo intero!

V.

Lago infinito che le terre abbracci,
a chi ti mira da la spiaggia bello
sempre tu sei, se placido ti stendi,
o da l'imo sconvolto i flutti inalzi.
Ma le vittime tue gemiti danno
da gli antri corallini e i seni algosi,
mar, che gli eterni amori al lido canti;
ma da gli abissi tuoi ciechi rifugge
d'audace navigante anco il pensiero,
e prega in più seren loco il sepolcro,
d'un colle in vetta, al verdeggiar de l'erbe,
sotto il grande lucente occhio de 'l sole.

VI.

Cesserà un giorno il pianto umano: un altro
diluvio orrendo allagherà la terra.
E invano forse giovani e vegliardi
tenteranno protrar d'un'ora almeno
a l'empie lande squallide, che amâro,
il novissimo addio. Quando cessato
sarà de' nembi l'urto, e l'oceàno
rilambirà le soverchiate prode,
e non più l'onda sua salsa a la dolce
onda de' fiumi agiterà commista,
balzelloni la terra andrà pe' cieli,
pianeta spento ed orbe inabitato.

VII.

È un mistero l'amore. E talun, prima
di saper che in un angolo di terra
vivesse Ella che adora, l'aspettava,
la presentiva ardentemente, come
gemella anima sovra il suo cammino.
Così de 'l sole il caldo raggio attende
il ventoso vallon, fremon le cime
nevate nel desìo di piena luna,
ed il fiotto de 'l mar ribolle e s'alza.

VIII.

PRECIPITA de gli anni il breve corso,
e sovrasta vecchiaja. Oh perchè, mentre
forza ci dona e giovinezza il fato,
aneliamo a la morte e fastiditi
de la vita noi siam? Tardi ci colga,
oh tardi il tedio del presente, quando
- del giovanil vigor fatti deserti -
di memorie vivremo e di rimpianti!

IX.

QUALE il villano, allor che la gragnuola
le fatiche gli annulla e le speranze,
de la capanna su l'angusta soglia
s'affaccia, e segue sui già verdi campi
l'implacata ruïna, ambo le mani
ai capelli solleva, e freme, e impreca,
indi prostrato dal dolore impetra:
tale ne gli atti un infelice amante.

X.

Ne l'alta notte io penso: Oh come il mondo
tardo i prodi conosce, e come spesso
invido ride! Un fanciulletto sembra,
talora il mondo, che tortura inconscio
l'augel strappato al nido, e si rallegra;
poi quando ha fine de le alucce il guizzo,
la vittima con mesto occhio riguarda.

XI.

Perchè, la testa reclinando, allora
ch'è corrucciato il ciel, ne le mie stanze,
o quando ride primavera e canta
l'augel tra i salci, a l'alitar de 'l vento,
a la santa Natura in faccia, io sempre
penso i fugaci miei giorni, l'incerto
domani e l'infinito andar del tempo?

XII.

Triste la vita! Come il tardo autunno
de l'arbor fa, che senza pianto il verde
onor de la sua cima a torno porta,
così sfronda il destin l'umana gioja:
e, poi che rise, l'uom su le rovine
d'ogni più cara illusïon si lagna....

XIII.

Cieca è la Sorte ed invida: talora
prova con la sciagura i più sublimi

capi e li agguaglia a gl'infimi: talora
- come giocando - i regni abbatte, e sembra
che dal libro di vita li cancelli.
E un'ignota Ironia ghigna su 'l mondo.

XIV.

Nulla può l'uomo contro la sventura,
fuor che attenderla muto. Nel deserto
prona a terra così d'Arabi schiera
il *simoun* fragoroso aspetta e teme,
che sovra i dorsi in vortici le passa.



Traduzioni

I.

Il braccio a torno a la vitina frale
e qual canna flessibile,
sentìa 'l tuo seno palpitar com'ale
inquïete di passero.

A lungo muti noi contemplavamo
il cielo e il sole occiduo.
Che cosa mai, che cosa sentivamo
- fuór che l'amor - ne l'anima?

Tu mi guardavi - come un angiol bella -
luce ne le mie tènebre,
e piovea dolce il tuo guardo di stella,
pieno per me di fascino.

(da Victor Hugo)

*
* *

Camminando il mattino.

Poi che s'apre là in fondo una vermiglia porta
e l'aurora biancheggia a l'ultimo orizzonte,
simile a giovin fante che di buon ora è sorta,
gira ed ha in man la face che le rischiara il fronte;

poi che una scialba luce argenta la fontana,
poi che a traverso il bosco l'immane firmamento
gitta un mite chiarore, che su la lunga e piana
distesa cade e guarda placido sonnolento;

poi che del giorno spunta ai monti la prim'ora,
ai dolci campi vivi io porto lento il piè:
saper vorrei se trovasi in luoghi altri un'aurora
per quest'oscura notte che sempre trovo in me!

Che fa l'uomo? La vita è forse un'avventura?
A la morte che mai, che mai susseguirà?
Tutto a me intorno freme. Parli forse, o Natura,
a me parli tu forse da questa oscurità?

(da Victor Hugo)

II.

Il cacciatore.

Io sono figlio de la montagna
sì come l'aquila e lo sparvier:
io non discendo ne la campagna
che per il piombo del mio mestier.
Poi sù ritorno: là, dal mio nido,
io vedo in basso l'uomo salir,
sì in alto posto, che il tuono infido
rimonterebbe per me colpir.

Ho sol per bere, dopo la caccia,
l'acqua del cielo ne le mie man:
ma il sentieruolo, dov'è mia traccia,
vergine è ancora di passo uman.
Ne' miei polmoni niun soffio immondo.
libero sempre l'aria berrò,
nè alcun vivente nel basso mondo
a Dio sì presso mai si vantò.

Sì come un principe od un guerriero,
d'aquila un nido mia culla fu:
e vissi sempre sfrenato, altero,
più che la legge, che l'uomo in su.
Una valanga del suo lenzuolo
dopo mia morte mi coprirà:
la fresca neve su 'l corpo al suolo
argentea tomba solleverà.

(da Théophile Gautier)

III.

Le stalattiti.

Amo le grotte, dove la fiaccola
rossi bagliori dentro le tènebre
getta, dov'erra l'eco fra i portici
ripercotendo ogni legger rumor.

Le stalattiti piangenti pendono
giù da la volta gocciante ed umida,
petrificate: le stille cadono
sì come neve lente a' miei piè.

Regna una pace dogliosa a l'anima
in questo bujo profondo, orribile,
e in mezzo a questi pianti funerei,
lunghi, sospesi senza mai seccar.

Ed io, guardando, penso a le misere
alme, ove antiche passioni dormono:
tutte vi sono fisse le lacrime,
qualcosa sempre vi piangerà.

(da Sully Prudhomme)

IV.

Scendea a l'occaso il sole, e del crepuscolo
la fioca luce timida
avvolgea la natura.

Soli eravam, silenzïosi, trepidi,
muti d'amor dolcissimo,
allacciate le mani.

Contemplavamo il mar, la valle e l'ultima
costa, che ognor perdevano
e trasparenza e forma.

Al venir paüroso de le tènebre
si facea più invincibile,
profonda la tristezza.

Alfine, io non so come, a quel crepuscolo
innanzi, un ardentissimo
bacio noi ci scambiammo.

Ahimè! Dopo i sospiri e dopo l'estasi,
l'ombra nel ciel discendere
vedemmo, e nel cuor nostro!

(da D. Gaspar Nuñez de Arce)

*
* *

L'albeggiare.

Attraverso la nebbia mattutina
lenta si mostra la rosata aurora,
e col lume suo debole colora
il mar, la spiaggia, il bosco e la collina.

Il sol che lentamente s'avvicina
lotta con l'ombra tentatrice, e ancora

nascosto è, ma già l'alte vette indora
e la nube che il ciel terso cammina.

Canta, levando il vol, la lodoletta
i dolci inni d'amore a la nascente
alba: ogni fior di schiudersi s'affretta.

E per l'azzurra immensità tacente,
con la stellata tunica, soletta,
fugge la Notte su 'l caval possente.

(da D. Gaspar Nuñez de Arce)

V.

I campi ascende rapido
e scalda il sole a mezzogiorno: il gregge
conduci a valle, il niveo
stuol, Ligurina, che tua man corregge.

Qui gli uccelletti cantano;
sgorga da roccia e il verde margo rade
un fonte nitidissimo,
e da le dense querce l'ombra cade.

E lieti sciami ronzano
d'insetti ai fior varïopinti a torno,
e gli scherzosi zeffiri
mormoran blandamente a mezzo il giorno.

Colà narri, o bellissima,
la mia zampogna rustica tue lodi:
su canna de la Drïadi
i dolci furti tu ricanta, e godi!

(da M. A. Flaminio)



I NUOVI ESTRI

(1890-98)

Come fontana piena
che spande tutta quanta,
così lo mio cor canta...

Mazeo di Rico

Preludio

Da un fosso, a l'ardua cima
brulla d'un monte, la ginestra inalza
sopra la valle opima
il capo uso al deserto ed a la balza.

E del suo giallo fiore
olezzante l'accesa aura consola,
dove di vïatore
passo non suona e non pennuto vola.

Così è forse il mio verso,
come ginestra. A lei non cal che alcuno
frequente vada: il terso
ciel mattinale guarda, e l'aër bruno.

E prega sol che l'ira
del vulcan la rispetti, e villan piede,
che inquïeto s'aggira,
non la calpesti un dì ne l'erma sede.

Tal io de la frettosa
volgarità non curo il breve incenso,
pago se una dogliosa
anima vibri a ciò che scrivo e penso.

A la gran turba frolla
inutil pregio è il verso, e non più dea
la Bellezza a la folla.
E sia! L'ami chi vive per l'Idea,

chi accoglie il riso eterno
e il pianto entro l'estatica pupilla,
e sotto il gel de 'l verno
ricerca il fiorellin che odora e brilla!

1890-98.



Post mortem

(Parlano due defunti)

I.

« Questa è la pace? Questa è la sognata
pace suprema? Ahimè, quanto disforme
da quell'imaginar, che ai miei dì tetri
era lusinga!

Vanì dentro il mio cuor la breve fiamma,
che l'inquïeta età córsa v'accese:
nel tedio languon l'ore sonnolente:
ma non riposa

l'anima stanca. Io vàgolo nel bujo
umido eterno e ne l'immenso vôto,
ed un gelato brivido m'invade
l'intime fibre.

Oltre la vita mi pingea serene
plaghe ed opre gioconde. O sapïenti,
questa è dunque la fine a le torture
del mio pensiero?

*
* *

Oh quanto meglio il mondo ed il tumulto
acre de' sensi, il vorticoso e cieco
abisso dove con la gioja il duolo
si mesce e alterna!

Oh ben vissute notti insonni, oh giorni
pallidi, colmi d'ansia e di letizia,
fra sogni varî, o dolci o tristi, dentro
sempre cozzanti!

O giovinezza mia, che ne le franche
ebbrezze de gli amor ti prodigasti,
saporando l'amaro in fondo in fondo,
(è il crudo fato!);

o giovinezza mia, come veloce
passasti! Ore bëate, ore di colpa
e di follïa, oh quanto vi rimpiango,
lacrime e baci!

Qual mai beghina bocca il detto stolto
scaglierà su di voi? Pugna una grande
lotta il bene col male, onde il piacere
a l'uom deriva.

Ne la febbre è il segreto de la vita:
solenne è l'ocëàn ne le burrasche:
è nel dolor la voluttà, che manca
a la quïete.

Dove la linfa torpida impaduli
in turpe gora, ogni vaghezza è spenta.
Ma dove ai sassolini ed ai vivagni
erbosi il rìo

mormori, a 'l sol d'aprile inargentando
le picciole onde, vivido l'aspetto
de la Natura eternamente bella
tempra le noje.

*
* *

Sorridi a l'uom fra i lampi e le bufère,
sorridi ne la vasta equorea calma,
Natura madre, ed al poëta insegna
gl'estri fecondi!

Quando nel cor sian muti i desiderî
nè più l'illusïone lo consoli,
la rimembranza del passato svegli
- fugace guizzo -

ne' fiochi sensi le scintille antiche.
Lungi la calma pantanosa e greve!
O cuore, senza tregua ardi, ed oblia
affanni e pene!

E non sognare oltre la tomba pace!
Oltre la tomba è l'uggia de la morte.
Felice chi, vivendo, ha molto riso
e molto pianto! »

II.

« O tu, che presso a questa tomba passi,
o uomo, e a la mia pace invidia porti,
tu ben n'hai d'onde: chè tra l'erbe e i sassi
nulla del mondo più sentono i morti.

Se a te fu il viver noja o fu tormento,
sol ne la tomba troverai la pace:
ivi de gli odî il battagliare è spento,
ivi de' mali ogni ricordo tace.

Sappi che breve corse a me la vita,
ma fu di lunga speme e menzognera,
d'inganni e sogni e illusïoni ordita:
ond'io sempre invocai l'ultima sera.

Però non disperar! Dura è la sorte
più, se men saldo è a sopportarla il core.
Tu del futuro a le cuspidee porte
non figgere lo sguardo scrutatore.

Vivi, ed il sol che su 'l tuo capo splende
e la bella natura ama ed ammira,
unico bene che men tristi rende
l'ore, e che il morto ne l'avel sospira!

Vivi! Come per me venne, o mortale,
per te pure verrà l'ora serena.
Disteso nel silenzio funerale,
tu più non proverai gioja nè pena! »

Torino, 1893.



Ore sole

Ie pense aux matelots oubliés dans une île,
aux captifs, aux vaincus!.. à bien d'autres encor!

BAUDELAIRE.

I.

La vita è una favola.
Se mesta, se lieta
sarà, forse il pargolo
conosce nascendo?

La madre con trepida
ambascia segreta,
le gote sue rosee
di baci coprendo,

gl'insegna a sorridere.
O madre adorata,
perchè fra le lacrime
un giorno morrai?

La vita è una favola,
tristissima, ingrata.
Tu, bimbo, ami i ninnoli:
del mondo che sai?

II.

Dopo i conati vani,
dopo i dolori assidui,
tende ai silenzî arcani
de l'oltretomba l'anima.

III.

Se di söavi palpiti
il cuor mi si commove,
se m'attristo, se laçrimo
per fiere èstasi nove:

se vo dietro a fuggevoli
parvenze (non so dove),
se in desiderî inutili
mi affrango, in vane prove;

una speranza mite
- sì come fioca stella -
a me splende ne l'anima.

Sanguinan le ferite,
ma il viver mio s'abbella
di questa speme fulgida.

IV.

Va la mia barca paürosamente
per un mare scoglioso e senza porto:
in un pensier - che sa di pianto - assorto,
io la governo tacito e pallente.

Battono i flutti fragorosamente,
come demoni scatenati, il corto

mio navil. Da l'occaso in fino a l'orto,
miro di lampi un coruscar frequente;

e l'onde inabissar, minaccïose
risollevar la mia fragile barca,
e ne gli spazî il tuon rumoreggiare.

Vado a le prode del mister. Di cose
eterne visïon mi brilla: il mare,
cèrulo abisso, al guardo mio s'inarca.

V.

Io solo crebbi, e fu d'estri feconda
(sul declivio natìo, ricco di viti)
la solitudin mia. Il contadino
talor mi vide in èstasi fissare
gli spazî, muti a lui. Che mai faceva
a la natura innanzi, io triste e solo?
In quali pazze fantasie rapito
mi sorprendea la profumata sera?

*
* *

Nè men triste oggi son, dopo tanti anni
lieti in vista e ne l'ìntimo turbati.
O piena luna, che a l'azzurro monti,
ciò ch'io dica non sai, ma ne la sera
io converso con te, candida luna.
Il rosso disco tuo, che a poco a poco
in bianco digradando si tramuta,
estasïato io miro, e il tuo salire
per case e tetti, campanili ed archi.
Infra il corteggio de le stelle, altera,
le moli de gli umani ardue di luce
immortale tu invadi, ed a me ridi,

luna, piovendo il raggio tuo da l'alto.
Imprechi altri al tuo raggio, amica luna;
a me caro sarà, sempre. A me giova
solitario sedere a un colle in cima,
ripensando il mister de la mia vita,
le grifagne chimere e la camusa
morte che tutti i respiranti agguaglia.
Oh dolce a l'alma, ancor che mesto, il sogno!
E tu sognar mi fai, candida luna.
Grande è il silenzio d'ogni lato: io guardo
a te da canto ridere le stelle.
Tu che astròloghi o pensi? A che l'eterno
malinconico giro a torno a questo
orbe ne l'infinito ètere errante?
Ogni cosa quaggiù passa: tu vedi,
e inalterata stai. Doni a la terra,
ai gioghi di zaffiro e ai picchi eburni,
un saluto di baci , e cali e sembri
de' mari entro le larghe onde posarti
a la fresca mattina: indi a la sera
novellamente fuor de l'onde sorgi,
che riscintillan come argentea lama,
ed il vïaggio de la notte imprendi.
Che fai? Che pensi? Ogni dimando è vano:
ma non è vano il tuo brillare, o luna,
se a me di fantasie la vita infiora,
togliendomi la negra ínvida cura,
se i sopiti ne l'alma estri raccende.

VI.

Tu che talor con le rapaci e late
ali m'avvolgi tacita (oh funeste
ali!) e d'imagin fumicose e meste,
Malinconia, rïempi a me l'ingrate

ore, fin da la prima ingenua etate
già mi assalivi pur con le moleste
memorie d'altre gioje e d'altre feste,
di spemi e illusïoni dileguate.

Passâr gl'anni bambini: ahi! non il grande
impero tuo sopra di me. Ne' versi
raro il mio cupo dolorar si espande:

ma quando dormon ne la notte immersi
tutti e s'instellan le celesti lande,
incomincia il mio cuor gonfio a dolersi...

VII.

Nel plumbeo cielo il sol grande, rossastro,
pallidamente luminoso, ascende:
il sole amico de gli umani, e a l'opre
guarda e li sprona. È l'immortal suo raggio
cortese anche ad un povero che batte
senza speme a ogni porta: ne la via
non vedo fuor che quella ombra vagante,
lacera, intirizzita. Oh triste inverno!
Crepita ne le stanze acceso il fuoco,
e - pur nel suo letargo - il borgo vive.

*
* *

Fuori, pe' campi, è solitudin muta.
Con un lamento un passerotto fugge
a volo per la fredda aura, cercando
in van su l'ospitale olmo un asilo.
Attendono la neve i seminati:
e le roveri, pari a la dantesca
selva de' suïcidi, ergono brulle
nel desìo de l'april le lunghe braccia.

*
* *

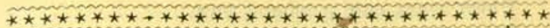
Io son, ne la mia vecchia casa, solo.
O mestizia del cuor, come t'accordi
de la natura a la mestizia! Quante
sorelle anime gemono pe 'l mondo
in questo tedio di mattin nebbioso!
In te, pallido sole, è la speranza,
in te che lotti coi vapori.
Anch'io,
mentre a gli opposti vetri ti rinfrangi,
come l'uccello e gli alberi dolenti,
come le glebe senza erbe nè rose,
la primavera mia - che sembra morta -
con rinnovata avidità sospiro.

*
* *

Io son, ne la mia vecchia casa, solo:
scànica il bigio intonaco de' muri,
e pur mi piace la mia vecchia casa.
M'assalgon le memorie de' mal noti
avi, che qui venner di Spagna, or fanno
quattro secoli: e tutti (io me li fingo
bruni, alti, coi lucenti occhi pensosi,
coi volti ovali e l'appuntita barba)
qui nacquero e morirono, com'io
vorrei, compiuta la giornata onesta,
dormire, fra le care ombre, per sempre!

Agliano, 1892-96.





Mattini

I.

Sorge al puro mattin da l'inquïeto
sopor lo stanco e pallido artigiano,
e - apprestando a lavori aspri la mano -
pensa i futuri figli in suo segreto.

Sbianca il cielo, ed il pigro sonno scote
e dal letto di foglie il contadino
balza, e riprende tacito il cammino
ai noti campi ed a le glebe note.

Sorge il voluttüoso, allor che il sole
giù tra le anguste vie per l'addossate
case s'infiltra e picchia a le vetrate
e rabesca le tende e fa carole.

Sorge anch'esso il poëta, e i vaghi pensa
fantasimi che il sogno gli adducea,
e una ribelle insegue alata idea,
solo ne l'oblïosa folla immensa.

Così ognun de' mortali, allor che nasce
a l'orïente fulgida l'aurora,
sorge ai travagli o agli sbadigli, e implora,
e sempre nova illusïon lo pasce.

Unico senza cure e affanni leva,
senza dolori il roseo fanciulletto
le belle membra dal composto letto,
dove nel sonno gl'angioli vedeva!

Torino, 1893.

II.

E l'ora vola. E una mestizia arcana
ne l'alma piomba, triste insino a morte,
e senza posa impreco a la mia sorte
e maledico la mia vita vana.

Onde mi vien questa tremenda e strana
malinconia, che ne le sue ritorte
m'avvolge e mi costringe ognor più forte,
dall'alba, e mi tortura e mi dilana?

O tu, ch'ilare passi ne la via,
bruna fanciulla, tu al mio cuore infondi
quella pace che cerca e non ritrova!

Brilla il mattino, e ridono i giocondi
colli a 'l sole. Ma il sole a me che giova,
se non riscalda amor l'anima mia?

Moncalieri, 1894.

III.

Spiovve. Impera de 'l sol la luce bionda,
e i chini visi ai lavoranti bronzei
allegramente su le zolle inonda,
ne le tepide e prime ore del dì.

Brulica de gl'insetti il picciol mondo
per gli steli de l'erbe: i lepidotteri

passan di fiore in fior con vol giocondo.
Non una nube è ne l'azzurro ciel.

Con la gran massa del fogliame verde
gl'alberi a l'orizzonte si profilano:
varïato di poggi alti si perde
in vaporosa lontananza il pian.

E con un trillo su da i seminati
s'alza ne la turchina aria la lodola,
e la seguono gl'occhi abbacinati
fin ch' è un punto invisibile lassù.

*
* *

Ma ne le vie de la città discende
pigro il raggio solar come in un carcere:
un abbiosciato popolo sorprende,
che s'affretta a l'usata opra fabbril.

Ed io, che tante voci armonïose
salir sento da i campi a me ne l'anima,
cerco su pergamene polverose
de le pupille il lampo umilïar.

Che speme sovra i libri m'incatena,
entro chiuse pareti, a l'opra sterile?
Ride e canta, d'effluvî e d'inni piena,
la campagna ne l'ora mattinal.

Che mi giova su l'arido lavoro
chinar, vago di luce, il guardo indocile?
Oh, meglio - de gli uccelli in mezzo a 'l coro -
il volo d'estüosa idea seguir!

Torino, 1890.

IV.

Squittiscono le rondini, e sui tetti
capricciöse in circoli s'incrociano.
Che susurrate mai, vaghi uccelletti,
ai nidi antichi réduci?

Distese l'ali, al vivo coruscanti
lume del dì, talora impercettibile
punto nel cilestrino ètra, squillanti,
volate molte, assidue.

Al balzo d'orïente il sole è nato
(ridon le valli, ridono i vitiferi
colli): a lui l'inno di natura alato
cantate forse, o rondini?

A l'opra d'ogni giorno sonnacchiosa
levasi questa prole di tabétici
uomini, che si addorme dolorosa
ogni sudato vespero.

L'inno de la speranza a lei cantate,
a lei che sorge a nuove pene e lacrime,
vecchia di tanti secoli? Oh volate,
nel ciel volate, o rondini!

Asti, 1892.

V.

Ogni pianta ne 'l mattino
dolce svetta:
s'apre a 'l sole il fiorellino,
che profuma la stradetta.

Stride un carico di fieno:
gli aggiogati
bovi stampan su 'l terreno
lenti passi misurati.

La capanna de 'l villano
là su 'l colle
s'è ridesta: ei scende al piano
ad arar le poche zolle.

Ara e canta: e gli risponde
il vivace
passerotto tra le fronde.
Tutto è luce, tutto è pace.

Agliano, 1897.





Abba-Garima



FFRICA nera, il fior che ci togliesti
di tanta balda gioventù ci rendi!
Affrica nera, di che lutti orrendi
i cuor sazî di palpiti opprimesti!

*
* *

Ripieni di nostalgica
malinconia, partivano
verso ignoti cimenti

i figli, e di vittorïa
ne' sogni ebri cantavano
in cuor le strofe ardenti.

E gl'occhi s'accendevano
a gli animosi vindici
d'Amba Alagi e Toselli:

ma li attendea la perfida
ahimè! dïana d'Adua
e il fato de' fratelli.

E il pianto interminabile
de l'ansie madri italiche
fu l'eco desolata

di quella pugna tragica
laggiù contro le innumere
scioäne orde pugnata.

***

Affrica nera, il fior che ci togliesti
di tanta balda gioventù ci rendi!
Affrica nera, di che lutti orrendi
i cuor sazî di palpiti opprimesti!

Arpino, Marzo 1896.



Guardando un ritratto della Contessa Lara (*)

Come da fonda cripta, una parola
- mentre ti guardo - sale a me da 'l cuor:
« Nel luogo dove sei chi ti consola,
donna, chi ti dà più l'oblio d'amor? »

Non ti conobbi; ma ne' passionati
versi t'amai, ma quando ti prostrò
piombo omicida, sui tuoi dì troncati
l'anima mia commossa lacrimò.

E a chi d'altero fango o puritano
facil disprezzo il nome tuo coprì
io risposi in cuor mio: « Molto più umano
fu Cristo verso Maddalena un dì! »

*
* *

Ora contemplo il tuo ritratto, i belli
occhi pieni d'affetto e di desir,

(*) Eva Cattermol, uccisa a Roma il 30 Novembre 1896.

la bionda morbidezza de' capelli....
Ah, non dovevi tu così morir!

Ma vicina a colui che - ne la schiera
lunga d'amanti - a te più caro fu,
in una dolce e profumata sera
d'april, ne la seconda gioventù;

tra un bacio delirante e una carezza,
bianca la faccia e sfatta di piacer,
dovevi - dopo la suprema ebbrezza -
posar per sempre immota a l'origlier!

Sassari-Cagliari, 1897-98.



Primavere

Es flüstern und sprechen die Blumen:
ich aber, ich wandle stumm.

HEINE.

I.

L'ERBA folle è un incanto, allor che invade
al gajo maggio i prati,
quando a 'l vento susurrano le biade
e gli steli abbassati.

Margherite, ranuncoli, vïole
e cento fiorellini
ornan le ripe verdi: ne 'l gran sole
volano i maggiolini.

Come ombre, sotto gl'alberi, la sera
vanno coppie d'amanti:
e il pieno riso de la primavera
han gl'occhi ed i sembianti.

Ahimè! Conosco un cuore che si lagna
de la morta speranza:
che gli val se rinasce la campagna
e la farfalla danza?

Aosta, 1895.

II.

Ecco, già spira la primaverile
aura d'intorno, e a 'l sole adulto fondono
l'ultime nevi, e i cuori si rallegrano
ne la speranza del vicino aprile.

Ecco, gli uccelli con l'usato stile
su le fogliette e su i rametti cantano,
ed i balconi e le finestre s'aprono
e tra i geranî appar viso gentile.

E ognun s'illude, e pensa che una nova
primavera d'olezzi e di splendori
la pigra e stanca anima umana avvivi.

Ma il ciel s'infosca e tuona: al fiume i rivi
corrono gonfi, e su le frutta e i fiori
si riversa la grandine e la piova.

Ivrea, 1894.

III.

Povera farfalletta vagabonda,
che agli ìndici olëandri ed agli ispani
garofani del mio veron ti posi,
d'onde vieni? ove vai? qual fu tua vita
dal dì che l'ali variopinte al dorso
ti crebbero e l'azzurro êtra fendesti?
De' fiori amor ti tragge, e d'uno in altro
lieve guidata da l'istinto voli,
e de' tuoi voli effimeri gioïsci.
Te sovra l'erbe, del pio sole al raggio,
insegue il fanciulletto, e tu veloce
di man gli sfuggi: egli il cappel ti gitta
e si china a ghermirti, e tu - lasciando

parte de l'ala al cattivel - di sotto
inavvertita passi e ne l'aperto
ètere, balda sfidatrice, esulti.
Io t'adoro, o farfalla, o degli insetti
il più vago e gentile, e di tua vita
al correr lieto questa mia comparo.
Non io vadò i piacer libando, come
l'intero giorno (poi che il sole vinse
de le stelle il gemmato luccichìo)
i fior tu libi; ma solingo e mesto
passar vedo l'april de gl'anni miei.
Tu, del presente paga, il greve ignori
pensiero del futuro, e a te sul capo
smorta vecchiezza sovrastar non temi,
nè l'appressar del fato ultimo piangi:
io vedo in fondo a 'l cuore, colonnato
di cipressi, un lapìdeo camposanto.
Così me chiamo ai numi inviso, e penso
ben più de la tua sorte aspra la mia,
mentre tu sopra il mio veron volteggi.
Ma già lontan le screzïate al sole
aline tue dibatti, ed io ti miro
cader su l'erba, da la man percossa
del rapace fanciullo. Ah, così cade
tôcco il fior da l'aratro in su l'estremo
confin prativo, e sbianca (oh i già superbi
petali!) e muore! Ah, non diverso è il fato
de' fior, de le farfalle e de gli umani!

Agliano, 1890.

IV.


Quando ne' prati al tepido
maggio s'aprono i fiori,
di liete voci è un murmure,
di vesti a più colori

per l'alte erbe è un fruscìo.
Casca, riscintillando a 'l sole, il rìo.

Nevosi i monti levano
le vette nel sereno
drappeggio del ciel mitico:
di dolci effluvî è pieno
l'aëre. Su la schiera
vivace e balda ride Primavera.

Io passo e guardo, e il gelido
labbro m'increspa il riso:
godo a la calma idillica,
di natura al sorriso.
Vorrei baciare quelle
testine di fanciulle ricciutelle.

Rivoli, 1892.

V.

Distinta è a l'orizzonte ogni montagna:
ed Ella passa, come fata lieve,
accarezzando con la man di neve
i ricci d'una giovane compagna.

L'anima a poco a poco Le guadagna
una sottile voluttà, che beve
da la Natura tutta in fiore, e il breve
piede Ella muove lenta a la campagna.

Chinansi i verdi rami susurranti,
mentre Ella ride, su 'l Suo capo in arco,
quasi commossi da virtù d'incanti.

A la bellezza Sua da l'erbe esala,
dai tronchi un inno, e via per l'aure il varco
s'apre dai fessi onde la linfa cala.

Presso Torino, 1891.

VI.

QUANDO la Primavera effonde l'anima
d'oro e di luce, come una regina,
vorrei seguir su l'alba un incantevole
ch'io so - tra irrigui margini - cammin:

veder vorrei pe 'l ciel sfrangiarsi i tenui
veli di nebbia che la notte oblìa,
e tra l'erbe de' pascoli confondere
la mia persona, gl'occhi in alto e il cuor!

*
* *

Quando rovente il sol ne 'l mare spegnesi
a l'estrema azzurrina curva, dove
il cielo a baciar l'onde amiche avvallasi,
vorrei la barca de l'amor salir:

con una vaga giovinetta pallida
errando per il mare a la ventura,
vorrei la luna - arco d'argento - e il mobile
specchio de le infiammate acque mirar!

*
* *

Quando su i piani è già distesa l'umida
crepuscolare ombra, e il verdone dorme
entro le frondi, ed i camini fumano,
e si smorzano i passi pei sentier,

io sopra un colle di rimpetto a gli ultimi
raggi a ventaglio e al cielo di ponente
- che appare tutto ai fissi occhi di porpora -
sognare ne la pace alta vorrei!

Ivrea-Cagliari, 1893-98.

VII.

« L'April vi dona la gentil campagna,
tutta fiorita di bell'erba fresca »
cantava gaio, alla provenzalesca,
Folgore (*) un dì. Per contro oggi si lagna

più d'un poëta de l'april mendace,
de le piogge, de' venti e de le nevi,
de' plumbei giorni, assiderati e brevi,
che non donano ai cuor, tolgono pace.

Ed altri pensa (oh l'ironìa qui stride!)
che più ne spegne April capriccïoso,
simile a vaga donna, che lo sposo
coi vezzi ammalia e pur coi vezzi uccide!

Sassari, 1897.

(*) Folgore da San Gemignano, poeta burlesco del primo Trecento. Vedi nella sua « Corona de' mesi » il sonetto per l'Aprile.



Sere

I.

Nel folto bosco, presso la chiesuola,
allor che il cielo oreggia e il sol che scende
il bacio estremo tra le fronde invia,
giojosamente cantano gli uccelli.

Cinguettan tutti, passeri e stornelli,
in quell'alta e gentil malinconia,
e l'argentino trillo ascende ascende,
s'allarga via per la campagna sola.

***

Piovere in fondo a l'alma una söave
disusata letizia io sento allora,
e guardo al bosco pur lontanamente,
d'onde acuti e festosi escono i canti.

Ed a l'occhio si rizzano giganti
gl'alberi che rossigno il sol cadente
di riflessi di porpora colora:
nè quella voce al cuore afflitto è grave.

*
* *

Che si dicono mai, così celati
tra il mesto verde de le pioppe ombrose
e de' gelsi e de' salici? L'eterno
cantan inno di lode a la Natura,

mentre la luce per i colli dura,
mentre lontano è il freddo infesto verno?
Ma già avvolge una sola ombra le cose:
più non cantan gli uccelli addormentati.

Costigliole, 1896.

II.

Stagnano in calma immobile dormenti
l'acque verdastre e limacciose. A sera
vi cala entro la luna, ambrata sfera,
e suscita bagliori iridescenti.

Da 'l cielo un oblio molle i sonnolenti
occhi süadon de le stelle, a schiera
qua e là raccolte: regna una severa
malinconia che vien dai firmamenti.

Nel crepuscolo va sinistro e nero
l'àtropo, funerario insetto, e canta
con sotterranea voce il gufo al bosco.

Grave afa esala per l'ètere fosco:
nel piano, ispidi e nudi, ergonsi in fiero
desìo di sole i rami d'ogni pianta.

Presso Settimo, 1896.

III.

Quando si specchia rutilante a sera
l'occaso in grembo ad un tacito montano
lago, vi accende uno splendore arcano,
e sparge una gentil calma severa

su la rosea giogaja. Intanto annera,
e prolungare il grande amplesso in vano
tenta la terra: il sol con sovrumano
addio ribacia l'onde e la scogliera.

Indi a remote plaghe altre sereno
ride, e la mesta abbandonata oblìa,
e a nove onde si caccia avido in seno.

Ma tutta notte lui chiama e desia
la vedovata terra, insin che al pieno
giorno ne la sua luce alma s'indìa.

Aosta, 1891.

IV.

L'aëre lentamente a torno imbruna,
e - giù calato il sol - ne la convalle
regna un sacro silenzio. Due farfalle
s'inseguon sotto il corno de la luna.

Dietro e innanzi non ho persona alcuna
pe 'l solitario e discosceso calle.
Rilucono le stelle in alto: a valle
ogni umido vapor la sera aduna.

Quanta malinconia l'anima invade!
Ma stenebrato adergesi il pensiere,
oltre la terra, in volo luminoso.

E - mentre il piede il suolo infimo rade -
de le immortali rotëanti sfere
in un desio nostalgico riposo.

Calosso, 1894.

V.

Già discesero l'ombre paürose
sopra la valle, e ne la tenebrìa
che fascia e avvolge la deserta via
si confondono insiem tutte le cose.

Pajon voci salir misterïose
e un'indistinta flebil melodìa
dai cespugli, da l'onde: è l'armonìa
de gli enti che la tènebra nascose.

Pulsa il gran cuor de la Natura in pieno
sonno, sì come de gli umani il core:
i fantasimi intorno escono a frotte.

Ma tutti li rintana alto fragore:
stridendo sovra il ferreo ponte il treno
fende con gli sbarrati occhi la notte.

Presso Torino, 1892.

VI.

Lucciioletta, che vai lungo il sentiero
il lume tuo modesto irradïando,
perchè a la siepe ch'orla il cimitero
e al muro a torno pur giri volando?

I morti ch'avviluppa il sonno fiero,
di cui van l'ossa i vermi lacerando,

che il sol risplenda o che sia l'aër nero
sanno essi forse, de' viventi in bando?

Bisogno hanno di luce? Oh, quando muta
è ne 'l cielo ogni stella, e de la luna
tempestosi vapor velano il viso;

lucciola, allora il vïandante ajuta
(come faro il nocchier per la laguna)
e rendi ai già smarriti occhi il sorriso!

Aosta, 1892.

VII.

Disparve il sole, e Venere scintilla
(arde a canto uno spicchio aureo di luna).
Di clivo in clivo il campanile manda
la sua voce di bronzo: Ave, Maria!
Ed il colono si discopre il capo
divotamente, e nel segreto prega.
Io non credo, io non prego: a la finestra
contemplo il cielo magico di tinte,
dove la stella de l'amor campeggia.
Io non credo, io non prego: in fondo al cuore
mi piange una pensosa alta tristezza
non mai provata, che mi dona il luogo
e l'ora e la memoria de' passati
giorni felici ed infelici. Tutta
la tristezza de gli esseri mi piange
in fondo al cuore, mentre va la squilla
lenta lenta per l'aria: Ave, Maria!
Chiara la sera vigila le vette.

Agliano, 1895-96.

VIII.

Torna la folla da la suburbana
chiesa, ne 'l dolce mese di Maria.
Il sole cade dietro una lontana
cresta di monti, con malinconìa.

Ma non bada a l'occaso quella vana
gente, che sfila placida e giulìa;
poi che pregò, si dona a la profana
gioja d'amare, e ne l'amore oblìa.

Io triste innanzi al vespero dorato,
sotto le acace omai tutte fiorite,
lungo la via che sale a la città,

penso Parigi, e il luttüoso fato
che tanti occhi leggiadri e fresche vite
spegneva, in un Bazar di Carità! (*)

Sassari, 12 Maggio 1897.

(*) Era fresca la memoria dell'orribile incendio.





Affinità



> Sol, come fosse un torvo
> pensier de la sua fronte,
> spiccasi muto un corvo
> dal vertice d'un monte.
>
> MARRADI.

(1892-95)

I.

Sognai crespo laghetto, d'una densa
boscaglia ne la pace alta dormente:
fascio di luce intensa
filtra per tronchi e foglie obliquamente.

Una cerva da l'ampia fascinante
pupilla a l'arenosa proda scende:
brillan qual dïamante
le corna per un raggio che le accende.

E sosta e beve, e la sua bella imago
fissa, che fedelmente entro riflette
a l'acque ferme il lago:
ma il piede in fuga a un picciol suono mette.

*
* *

È quel lago il mio cuor. Da 'l sole arriso,
ride ed un lieve palpito lo move:

talor da un caro viso
il raggio di due cari occhi vi piove.

Ma fugace è nel mio povero core
il raggio di quei grandi occhi cervini:
presto s'invola amore,
come il seren d'effimeri mattini.

*
* *

Ne la foresta, poi che il molle greto
segnò l'agil cerbiatta, e fuggì via,
sta il lago anche più queto
e regna una gentil malinconìa.

In me, poi che il mio cuore immoto tace
nè più un bel volto vi si specchia e ride,
regna perfida pace,
un dolor cupo che mi strazia e uccide.

Aosta.

II.

Come padre talora il suo bambino
minaccia e d'un buffetto anco percote,
ma sùbito la poca ira gli cade:

tal fu del nembo che parea vicino.
Rombò il tuon con istrèpito di rôte,
ma breve pioggia inumidì le strade.

Cuneo.

III.

Dèspota crudo, il piè nostro calpesta
de' prati il verde, immemore del fiore

che abbassa dopo un sol giorno d'amore
la molle sua variopinta testa:

nè l'indistinto gemito ci arriva
de l'effimero insetto agonizzante,
nè di foglie il fruscìo che da le piante
cadano del ruscello in su la riva.

Pure i suoi muti affanni la Natura,
non lacrimati e non veduti, sente:
doloran gl'astri, cui tanta silente
malinconia di fughe alte impäura.

E geme il lago, che al vicin laghetto
rïunirsi nel piano ebro desìa,
e geme il fiume che al gran mar s'avvia
precipite ne l'alveo ristretto.

Mira esso a pena la smaltata sponda,
che già si perde in vortici lontani;
a pena ode il latrar lungo de' cani,
mentre s'invola senza posa l'onda.

Una tristezza sùbita e mortale,
a l'appressar de l'uragano, invade
la rondine che il suolo inqueta rade,
il bosco che ne l'ira il vento assale.

Se quando il dì s'annunzia a la collina
sorride il monte e allietasi la valle,
regna malinconia su la convalle
quando a sera il lucente astro dichina;

ed agita il gran Tutto acre il desìo
de la sua luce. Così come il core
de l'uomo, vibra in nota di dolore
il cuor de la natura al mesto addìo.

Ivrea.

IV.

Socchiudo gl'occhi, e guardo a me davanti
culminare dorate,
dal moribondo sole illuminate,
le cime fascinanti.

Il grande astro le lascia ad una ad una,
con un lento saluto,
e le ripiomba nel bàratro muto
di notte senza luna.

*
* *

Così spesso de 'l cuor le illusïoni
spegne lungo la vita
il nudo ver, gl'inganni ond'è fiorita
un poco l'erta, i doni

fugaci onde l'uom gode, s'innamora:
e l'anima l'accascia
a la tristezza di senile ambascia,
e morte sola implora....

Aosta.

V.

Più non soffia il garbino. Cielo e mare
si guardan con azzurro occhio lucente:
una vela nel mar lontanamente
de l'orizzonte nei vapor scompare.

Una nuvola in ciel leggera e bianca,
sospinta dal desìo de la ventura,
sempre mutando, per la curva pura
veleggia, abbandonata a l'aure, stanca.

Dove per mare va la gonfia vela?
Tende la vela per istinto al porto:
e il fiammeggiante dì non anche è morto
che già la nube al guardo mio si cela.

Disciolta ne l'aperto ètere, in piova
si risolve la nuvola leggera:
e il naviglio una rada innanzi sera
in noti mari ondìvago ritrova.

E noi siamo una gente affaticata
che cammina anelando ad altre aurore,
e - consumato da gli affanni il core -
teniamo la pupilla alto levata.

Dove a noi porto si prepara, o quando
troveranno le scarne ossa riposo?
Nel cupo cimitero oblivïoso
un giorno scenderem, quasi sognando.

E come da la nube una feconda
copia d'umori al pigro suol deriva,
nascerà forse in bella notte estiva
un fior da una feminea testa bionda!

San Remo.

VI.

Ne le steppe de l'ultima Australïa,
dove un raro arboscello gli appar,
e lontan dietro i monti cerulei
cala il sole rossiccio ne 'l mar,

sovra pali confitti cinerea
tela vede ne l'aria talor,
ed un membro del morto, che penzola,
fermo guata pensoso il viator.

Il sepolcro a la sera ricingono,
ululanti con lùgubre suon,
gli sciacalli ed i lupi, ed han l'avido
muso volto al conteso boccon.

*
* *

Ascondiam noi civili ne l'umida
terra i morti, e lasciamli dormir:
ma sul putrido e basso cadavere
vede il Maggio le rose fiorir.

De la salma che in alto si dondola
e del corpo che in terra si sfa,
uno è il fato e la sorte indomabile:
ambo in polvere il tempo sciorrà.

A che giova se vario sia il tumulo?
Nasce, muore ogni cosa quaggiù:
e si porta la tomba d'ogni essere
vizî, speme, delirî, virtù.

Torino.

VII.

Sovrappresa da 'l gelo la goccia
si fa ghiaccio, si fa stalattite.
Così piega anche un fiore che sboccia,
e pensieri si spengono e vite.

Chivasso.

VIII.

Se cade a la foresta
una foglia, che importa?
Reca la foglia morta
il venticel.

Quanti bei fiori spezza
l'inconscio aràtro, e il piede
calpesta! Occhio non vede
un breve stel.

*
* *

Se un vivente a la terra
manca - immortal bambina -
ride, soffre, cammina
l'umanità.

Così, quando disciolte
saranno un dì quest'ossa,
chi mai sopra la fossa
lacrimerà?

*
* *

Ne la sua gioja il mondo
o nel suo pianto immerso,
mira l'étere terso
disfavillar:

nel proprio affanno chiuso
ognun sdegnosamente,
l'altrui lagno non sente
a torno errar.

Arpino.

IX.

Vi son certi laghetti solitari,
che dànno le vertigini:
dormon tra i fiori e l'erbe, e come i mari
han l'acque azzurre e limpide.

Ma profondo hanno il grembo e periglioso,
pien d'abissi, di vortici:
par che gli afflitti invitino al riposo,
ed a la morte invitano.

*
* *

Ne 'l mondo son feminee alme e virili,
piene di strano fàscino:
hanno la grazia de' ridenti aprili
e la parola mùsica.

Sembran porto d'oblìo, porto di pace,
i neri occhi o cerulei:
ma l'imo cuor chiuso a gli affetti tace,
è bujo e solitudine.

Susa.

X.

Ti rividi. In lungo e fitto
bruno velo era il tuo viso
chiuso ancora: l'occhio afflitto,
e le labbra senza riso.
Mi parevi una madonna
sconsolata, in negra gonna.

Per chi porti, o bella, il lutto?
Chi morì caro al tuo core,
che con lui perduto hai tutto?
Ci son alme, che il dolore
di sua possa arcana investe:
ci son facce sempre meste.

*
* *

Talor sorge, in mezzo al verde
di natura ameno incanto,

così un salice che perde
le sue foglie a un rivo a canto:
ha quel luogo l'apparenza
d'un asil di penitenza.

Piange l'albero: sovr'esso
un uccello rado posa.
Ed io pur là seggo spesso,
perchè a l'ombra dolorosa
di quel salce, a l'onda pia
triste è men l'anima mia.

Torino.

XI.

O pallida vïola, ultimo fiore
ch'io colgo quando la stagion dechina,
o pallida vïola maggiolina,
sei triste come un lento addio d'amore!

Presso Pollein (Aosta).



Larve ed immagini

I.

Sovra la curva
de' larghi ocèani
passa da secoli
l'épica nave.

Silenzïosa
- sotto le lucide
Orse e l'estàtica
luna - costeggia.

Ignote forme
tenui s'aggirano
(angeli o spiriti?)
a poppa e a prora.

Va nel mistero,
va ne le tènebre -
fosca, ed i bàratri
ciechi sorvola:

nè mai le rive
tocca, nè arrestasi.
Spettral fantasima,
dì e notte fila.

II.

Supera la corrente impetüosa
di largo fiume la veloce barca:
Suda a l'opra del remo la nervosa
mano, ed il braccio si distende e inarca.

Di due persone è la barchetta carca,
misterïose e giovani: riposa
Ella, e con l'occhio de la mente varca
la collina che il sol tinge di rosa.

Magicamente passa, ecco, la riva,
con la fuga de gli archi un vecchio ponte,
e un castello merlato entro il fogliame.

Ei guarda, pieno di cocenti brame,
specchiarsi a Lei ne le pupille il monte,
il piano, il sole che ogni cosa avviva.

Torino.

III.

Fidente pugnator, contro il futuro
sprono a cieca battaglia io, d'arme carco:
a ignota meta solitario varco,
nutro di spemi il cuore ingenuo e puro.

Senza tregua sospingo il corridore
per l'ombre, giovincel pensoso e forte,
fin che non oda de 'l caval di morte
risonar l'ugne via pe 'l tenebrore.

In päurosi massi urto, ed a terra
precipito, co 'l guardo desïoso
cercando il sole, e non mi dà riposo
la febbre di vittoria in quella guerra.

Io vado e volo, e mi cavalca a fronte
- perduto ne la vasta eterna sera -
bello un fantasma, e la sua chioma nera
a l'aure ondeggia, come scura fonte.

E l'immortal suo palafren non sosta,
non cade, bianco più di fresca neve:
nitrisce innanzi a crepe e forre, e in lieve
salto travarca su la riva opposta.

Io volo e pugno con la notte e il vento,
ed un superbo sogno mi trascina:
a me d'intorno è tutta una ruina,
sotto i piedi tremarmi il suolo sento.

Burroni, antri, foreste e fiumi io miro,
e monti e valli e solitudin mute:
sinistre larve, livide, sparute,
rotano ognora al mio cavallo in giro.

Io senza tema passo, e l'adorata
imagine perseguo: e la fuggente
per la tènebra un riso m'acconsente,
ne la rapina de la corsa guata.

Ma un dì, consunto il giovanil vigore,
piegherò stanca la ribelle testa,
e con affetto la pupilla mesta
saluterà - morendo - il corridore.

Lontano, forse, di novella aurora
il lume apparirà candido e pio.
Senza vita io sarò: ma inerte il mio
corpo al bacio de 'l sol fremerà ancora.

IV.


povero stilita,
che sopra una colonna, a l'aura, a 'l gelo,

traëvi la tua vita
sognando sempre ed anelando il cielo,

non so se al mondo esista
di te, che l'uman genere lasciavi,
più sublime egoïsta,
nè se il Cielo così tu conquistavi.

Stendeasi il vasto intorno
deserto con l'arsura e la cocente
sabbia: al cader del giorno
si scatenava l'aquilon ruggente.

E tu su la tua testa
sostenevi di pioggo e venti l'urto,
alto ne l'ombra mesta
- come un marmoreo simulacro - surto.

Insino a l'ultim'ora,
pallido il fronte, emacïato il viso,
là stavi, e forse ancora
su lo spento tuo labbro era il sorriso.

V.

Come vedetta paürosa guarda
il mar sonante la muraglia nera:
rugge sinistra intorno la bufera,
e la voce del tuono erra beffarda.

Un fantasma ne 'l peplo a notte tarda
sorge, e muto discende a la scogliera;
sopra un vascello da la poppa altera,
cullato dai marosi alti, s'attarda.

Vuoto è il ponte ed il cássero: la vela
ondeggia e freme al vento che l'assale:
la luna dietro i nuvoli si cela.

Ed il fantasma bianco e funerale
le scheletrite sue forme rivela;
danza su l'acque, spirito del male.

Savona.

VI.

Sonnecchia un ippopòtamo a la sponda
di largo fiume: ed un alligatore,
sotto il torrido sol multicolore,
si tuffa con un balzo avido a l'onda.

Passano tronchi d'alberi giganti
nel mezzo de la vasta correntìa:
superba la fiumana a 'l mar s'avvìa
senza rimorsi, maëstosa, avanti.

Mirò vergini selve, ove il torrente
varcan le scimie garrule, in catena;
mirò a notte salir la luna piena,
specchiarsi ne le immote acque tacenti.

Or lenta scorre, e cela a l'Affricano
l'opposta riva: tende esso l'acuta
pupilla a torno in solitudin muta,
mentre folgora il sol meridïano.

Ne l'alta pace fàscini ha quell'onda,
che de l'ocèano al bacio s'avvicina.
Tozzo, pesante d'adipe, cammina
l'ippopòtamo desto in su la sponda.

VII.

Havvi un genio malefico,
che da l'eternità gli spazî corre:

rapido come fulmine
trasvola su le terre e gli oceàn.

Superbo e impenetrabile,
a le sventure de' mortali esulta;
sì come negra nuvola
pe' campi de l'immenso invido va.

Volto di sfinge ha il dèmone,
eternamente fosco e macilente:
vecchio di mille secoli,
vide gl'imperi innanzi a lui cader.

Ignota forza l'ágita
e lo sospinge, rôta la maligna
pupilla, gl'anni numera,
e affretta col desìo del Tempo il fin.

Bieco ribelle, tacito
incontro al Cielo ogni sua possa adopra:
ne la notte balsamica
trapassa con la furia d'uragan.

Il dì che sovra il Golgota
il biondo e bello Nazaren morìa,
scoppiò in un ghigno torbido,
ne l'ombre de l'ignoto dileguò.

E quando spenti i fulgidi
soli saranno ne gli spazî accesi,
un riso demonìaco
ogni mortale su la terra udrà.

Sì come larva pallida
- precipitando - troverà la morte
anch'esso, ma con livido
fronte minaccerà l'Eterno ancor.

VIII.

Per una selva di castagni passa
un cavaliere a canto a una donzella,
e il sole che ne 'l ciel puro s'abbassa
dardeggia a sbalzi quella coppia bella.

Un'odorosa e fresca brezzolina
di tra le rame e ne' capelli spira:
a torno è l'erba vellutata e fina,
mormora il bosco come una gran lira.

I giovani si dicon le parole
söavi e calde del perfetto amore;
su 'l viso a lei fioriscon le vïole,
il cavaliere ha l'occhio sognatore.

E se mai, di lontan, pensoso e muto
un poëta li guarda, si sprofonda
ne la tristezza d'un amor caduto
e nel rimpianto d'una chioma bionda.

1891-95.





Dalle « Intime »

J'ai posé mon front dans mes mains,
et sangloté comme une femme.

De Musset.

I.

(Pensando alla famiglia lontana)

Di tra i politi sassolin del greto
sboccia talvolta un fiore,
ed allieta l'ombrifero e segreto
luogo - del suo colore.

E se vi spinge il passo un vïandante
solitario, cullato
da l'armonìa del fiume balenante,
il fiore abbandonato

si ferma a riguardar: nè lo calpesta,
in mezzo ai sassolini,
col piede. Pare a me che ne la mesta
vita, di tra i piccini

affanni e i lutti, lungo l'arenoso
calle, il vostro ricordo,
(che, da i sogni evocato, in faticoso
ritmico verso io tordo)

o cari volti, sia come su 'l greto,
là, quel perduto fiore,

e un istante mi porti al mio quïeto,
cantuccio de l'amore.

E non ingrata è la fatica mia,
perchè sempre vi penso -
fin che del martellare la restia
strofe dura l'intenso

lavoro: e quasi la mia lontananza
acerba si dilegua,
e un poco rinverdisce la speranza,
ed ha la noja tregua.

So che voi pur, fratelli, mi pensate,
e tu, sorella buona,
e tu, babbo: l'amor, che mi portate,
a vivere mi sprona.

La mamma non è più: ma il suo pensiero
vigila su di noi....
Ci guarda, angelo mite: al Bello, al Vero
guida è per me, per voi!

Arpino, 1896.

II.

(Pensando alla madre, morta su l'alba.)

Sei vaga, o mattutina ora! Di biondi
fulgori il cielo avvivasi: la luna
- bianca falce - tramonta ne l'azzurro.
Esulta la natura indifferente.

La ridesta campagna il raggio sente
de 'l sol: comincia ne' boschi il susurro.
Cara a tutti, per me tu sei la bruna
sinistra ora che spegne i moribondi!

Aosta, maggio 1894.

Tra piante e fiori

I.

Da fessa arida pietra
ai baci de l'april spuntato è un fior,
e spande intorno a l'êtra
vaghezza di profumi e di color.

Nè già superbamente
irride e si pompeggia su lo stel:
lo avvolge iridescente
il sole da la cupola de 'l ciel.

*
* *

Salì a strapparlo un giorno
lassù un'audace giovinetta man,
nè più profumi intorno
varïopinti i suoi petali dan.

Ma non si lagna il fiore
de l'immaturo suo triste destin:
gentil pegno d'amore,
d'una fanciulla brillerà sul crin.

Era sua sorte a sera
ignoto a la natia roccia appassir,

e rugghi di bufera
sovra il fragile suo capo sentir.

Or forse in vaga stanza
al lampo de' doppieri sfiorirà;
ne l'onda de la danza
detti di fuoco susurrare udrà.

*
* *

Fremea commosso e grato,
sorrideva a la man che lo strappò....
Povero fiore! Irato,
a l'alba, un bel piedin lo calpestò!

Aosta, 1891.

II.

Bellezza, che sei tu? Dove t'annidi?
Chi al mondo t'adorò? Chi ti comprese?
Chi di vano desìo per te s'accese,
per te ch'eterna alletti, eterna uccidi?

Fra quai genti regnasti ed in quai lidi?
Non forse dove l'Ellade cortese
le mille avide braccia a l'Arte stese,
e disse a l'Arte: « Canta, pingi, incidi? »

- Giovinetta immortal - presente duri
dopo tant'evo, ed il mio cuor di brame
insazïate e di speranze incendi.

Tra le foglie modeste un giorno i puri
petali svolse un roseo ciclame,
e per quel fior tu folle oggi mi rendi.

Arpino, 1895.

III.

Nel mio cortile c'è una mite acacïa,
poggiata a un muricciuol: breve ombra stampa
su 'l suolo che al meriggio estivo avvampa,
e tende a l'aria le sue rame gracili.

Ne l'angol sola cerca ella il silenzïo:
o forse in pace inalterata - immota -
vorria goder la luce, al mondo ignota,
carezzata l'april da blandi zeffiri.

In van! Per l'aria passa come un sibilo,
porte sbatte e finestre, e mugghia e geme
come più voci di morenti insieme,
e caccia innanzi a sè nembi di polvere.

La solitaria investe arbore pallida,
la contorce, la sferza il vento irato.
Con un singhiozzo lungo e desolato
piega la mite acacia il capo indocile.

Aosta, 1893.

IV.

O gelso, io contemplava il ciel profondo
fra i rami, ai piedi tuoi steso supino:
era un gajo bambino,
e mi ridea tra i ricci il sole biondo.

Or ti rivedo, già fatto maturo,
di mille nutritor bachi da seta:
e ritorno pöeta
contemplando tra i vani il cielo puro.

Agliano, 1896.

V.

Nel giardino si lagnano - le piante -
de 'l verno, struggitor di poësia.
« Muor la Bellezza! » mormora al passante
la foglia che da 'l ramo vola via.

O gialle foglie, che mulina il vento,
perchè - a marcirvi - in terra vi posate?
Perchè vi guardo, e in cuor tristezza sento,
ultimi fiori ed arbori sfrondate?

Siete l'emblema de la passïone,
che jer m'avvinse, ed oggi spenta è già.
Come voi parea eterna, e all'aquilone
cedette: come voi rinascerà!....

Sassari, 1897.





Profili illustri

I.

Byron.

A te, signor de la malinconia,
o grande anglo sdegnoso, a te ritorno,
che mi avvincesti in più felice giorno
co 'l mister de la dolce poësia.

Spirto fascinator, l'anima mia
a te si volge, o di feminea adorno
bellezza, onde spandevi a te da torno
una sottile incognita malìa.

Penso de 'l genio tuo le crëature,
Manfredi, Aroldo, ed il Corsaro audace,
e Don Giovanni immortalmente vano.

O cuor d'aristocratico, la pace
alfin trovasti ne le sedi oscure,
o glorïoso morto in suolo estrano?

1890.

II.

Maria Stuart.

Elisabetta ne la sua regale
fierezza guarda: del labbro sottile
s'increspan gl'orli: un tremito febbrile
la scuote, e fiamma l'occhio glacïale.

Maria sdegnosa in faccia a la rivale
si leva, e calma affronta la sua bile,
e mentre parla - vittima gentile -
ansa il bel seno con cadenza uguale:

« Di gelosia ti strugge il reo vampiro,
e imperi e opprimi; ma non come un vizzo
fiore la testa mia reclinerò.

Finchè quest'aure benedette io spiro,
sotto la punta de 'l dolor mi drizzo,
e altera anche al morir ti sfiderò! »

1892.

III.

Torquato Tasso.

Ne la turpe Sant'Anna io ti ripenso,
Torquato. Il tuo mattin gajo era spento.
Su le pareti a te, quando da i ferri
la luna vi battea, danzavan ombre
di saraceni e di donzelle, e mostri
contorti in lotta, e ne' bruniti acciari
coruscanti gli eroi crocesignati.
Per la febbre di gloria a te le tempia

martellavano e i polsi, e su la scarna
gota e su 'l fronte rilevato e bello
de l'interno patir l'orma sedea.
Ahimè! Ne la corona di pöeta
anche speravi allor: folle ridevi,
e in mezzo a 'l riso ti scendeva il pianto.
E forse un dì, nel più sconvolto sogno,
t'imaginasti pallido eremita
in un chiostro di Roma, e a te la morte
parve gentile e pia liberatrice.
Ne la turpe Sant'Anna io ti rivedo,
Torquato, e penso l'ironìe del mondo....

1890-92.

IV.

Leopardi.

Malinconico vate, anima altera,
che su 'l fango e su 'l vulgo col rimpianto
d'un esule passasti, e l'alto canto
modulasti tra il nembo e la bufera;

o rapito del giorno innanzi sera,
tu che di solitario avesti il vanto,
cui fu il nascer dolore, il viver pianto,
provi al fin - dove sei - la gioja vera?

O solo in terra a te balenò quando
Silvia miravi, che pensosa e lieta
il limitar di gioventù salìa?

Lontano il mar fremea riscintillando:
sonava di sua voce la quïeta
stanza ne 'l maggio e la dorata via.

1894.

V.

Luigi di Baviera. (*)

Giace la vaga donna addormentata,
fresca sì come un pètalo di rosa:
sovra la pelle bianca e vellutata
un lino sottilissimo si posa.

Sembra un corpo magnifico di fata.
Di sotto il lino emerge la formosa
curva de 'l sen, la tonda anca lunata:
ride ne 'l volto la bocca amorosa.

Si piega re Luigi bavarese
calmo, senza desii, le membra nude
a contemplar, che argenta un raggio amico.

Innamorato - come un greco antico -
de la bellezza, sogna indi ne 'l rude
marmo scolpir l'imagine cortese.

1896.

VI.

Jacopo Robusti.

Placido è il mare come una laguna.
Da 'l firmamento
ne 'l grembo suo riflettesi la luna,
falce d'argento.

Sol dovrebbe destar la blanda scena
blandi pensieri;

(*) Luigi II, il re vergine, l'eccentrico entusiasta del Wagner.

riportarmi un'imagine serena,
trecce, occhi neri.

E Venezia mi appare a 'l guardo avanti,
tosto: rivedo
i canali di lumi scintillanti,
e a l'error credo.

Ma la veneta calma lagunare
(io non so come)
mi rïèvoca, in faccia a 'l sardo mare,
un fiero nome.

Tintoretto, io ti sogno, e mi rammento
il *Paradiso*
tuo nel ducal palazzo, ogni portento
che mirai, fiso,

rapito al tuo vigor, che un fiorentino
spirto ebbe solo,
« Michel più che mortale angiol divino »,
pari ne 'l volo.

E mi sovvien de l'Aretin pöeta,
birbo e mordace,
che ripagasti tu d'egual moneta,
pittor sagace.

Cagliari, 1898.



Vita sportiva

I.

Pattinando.

Come pe 'l ciel le rondini,
sovra il ghiaccio s'incontrano
ne l'ombra del crepuscolo
snelli i pattinatori.

S'incontrano, s'incrociano,
vanno in circoli, tornano;
ed i pattini stridono,
e s'allegrano i cori.

*
* *

Solo in disparte io scivolo,
fantasïoso e tacito,
l'anima tutta in estasi:
penso lontani amori.

Giù giù ne 'l vïolaceo
cielo i miei occhi affondano,
e su le vette rosee,
lucenti di bagliori.

Aosta 1893.

II.

In bicicletta.

Vertiginosamente i paracarri
la bicicletta rade:
sfila su la banchina de le strade,
fuggendo il polverìo grigio de' carri.

Ai lati si distende il collinoso
paësaggio: per l'erte
m'affatico, ma giunto su l'aperte
cime, ne 'l vasto verde mi riposo.

E cauto ne le ripide discese,
curvato il freno stringo,
e con lena precipite mi spingo
nel pian, rivolti gl'occhi al mio paëse.

Sfioro come saëtta un vïandante
pacifico: da un'aja
un rossiccio volpin correndo abbaja,
e attonita mi guarda una festante

schiera di bimbi innanzi ad una porta.
S'impenna un asinello
a l'improvviso suon del campanello...
Risogna il sogno suo l'anima assorta.

Tra Villanova ed Agliano, 1896.

III.

Vogando.

Oh come terso è il mare! Baciata da 'l sole calante,
presso l'immota draga sogna un'immota vela,
nel porto: ogni casa, ogni roccia
de le montagne netta disegnasi in fondo, sipario
così solenne e azzurro come non vidi mai.

E il cielo sopra, meno turchino del mare, somiglia
un dïafano velo tessuto da mani di Dea.
Che val s'è il decembre, se avanza
con la minaccia d'alti rigori l'inverno? La terra
- sì come paga amante - s'addorme de 'l sole ne' rai.

Striscia la barca sulle piccine onde, che leva
un blando maëstrale: m'imperla il sudore la fronte,
e remo. Ma quello ch'io godo,
ch'io provo, oltre il molo, perduto nel mare infinito,
non mai ne 'l passato, nel gajo passato godetti, provai!

Cagliari, 1898.

IV.

Salendo il Fallero.

In mezzo ai rododendri ed ai ginepri,
e sotto i pini eleganti
andiam, lo sguardo avanti
al mal segnato sentieruol fra i vepri.

Biancheggian le cascate: i massi neri
stan pittorescamente
su i fianchi a la pendente
falda: fissan le mucche i passeggeri.

Tappezzano, profumano il cammino
le stupende vïole;
ride a destra ne 'l sole
la cima del Fallèro in su 'l mattino.

Su 'l cielo vasto, pien di nuvolette,
posan gl'occhi stupiti:
con baglior di graniti
e di ghiacci lampeggiano le vette.

Su pe 'l monte, 1 Giugno 1893.

Domande

.. ein Narr wartet auf Antwort.

HEINE.

I.

Perchè il selvaggio a certi idoli strani
si curva innanzi con tremante core,
levate - in atto di pregar - le mani?
De l'ignoto è il terrore?

Perchè in solingo inesplorato bosco,
del risvegliarsi de gli spirti all'ora,
timido il prode inoltra, a l'aër fosco?
Teme ei l'ignoto ancora?

Perchè a la luna, tra le rade piante,
colà dove il sentiero è più remoto,
ùlula il cane macero vagante?
È il timor de l'ignoto?

II.

Vien col minace flutto il grande ocèano
a flagellar la sponda.
De' suoi furor sa l'onda
forse il perchè?

Va la farfalla ai fior, vive l'effimera
vita, ove l'erba odora.
Sa perchè nasca o muora
forse, per che?

A salti di gomitolo precipita
la cateratta a 'l basso.
Sa perchè roda il masso
forse, per che?

Oblivïosi al fatal porto corrono
da la cuna i mortali.
Buja vita, a che vali
san forse, a che?

III.

Per l'alta solitudine de l'onde
via ne la notte la sua luce getta
lontanamente un faro: e là ne l'ultimo
orizzonte una nave si nasconde.
O bella nave, dove sei diretta?

Il raggio estremo su la terra manda
il sol crucciato: fra le arene e i sassi
ritto un pastore sovra gl'alti trampoli
attraversa una mesta arida landa.
Dove soffermerà gli stanchi passi?

Sonante in fondo di rupestre gola
insuperbito torrentello alpino
balza con le verdigne acque purissime.
Ed io domando a l'onda che s'invola:
Quale sarà la meta al tuo cammino?

E la nave, il torrente ed il pastore
mi rispondono in nota di dolore:
« Non sappiam se lontano è il nostro porto;
noja reca lo star, l'andar conforto! »

IV.

Chiesi a un giovane: « Dove è il tuo cammino? »
E mi rispose: « Verso l'occidente ».
A un vecchio il chiesi, e anch'ei: « Verso ponente
- mormorò - scendo, e il termine è vicino ».

Chiesi al fior, chiesi al bove ed a l'augello:
« Dove n'andate? » « Verso l'occidente,
dissero; incerto è l'indoman sovente,
il vivere è sì breve e pur sì bello! »

Chiesi a l'insetto, che ne' prati canta
la sera. Ed ei rispose mestamente:
« Con la farfalla e il mondo a l'occidente
precipito pur io: la vita è santa! »

Chiesi a le stelle, chiesi a la romita
luna, a l'infaticato sol rovente.
E tutti mi risposero: « A ponente
drizziamo il corso: a noi lunga è la vita! »

Lieto o triste il suo giro, o lungo o breve,
compie ogni essere, cresce, e fatalmente
s'appressa declinando a l'occidente:
ragion non sa, ma nascer, morir deve.

V.

Perchè quel bimbo lacero, sparuto,
guazza nel fango a piedi nudi, e il verno
impera il trivio col suo freddo acuto?

Perchè, protetto da l'amor materno,
e in mezzo a gli agi e ai ninnoli eleganti,
gioca quell'altro bimbo? È dunque eterno

il dolore quaggiù? Negletti i pianti
son dunque? È il fato uman questo che rida
l'uno, e le sue sventure indarno canti

l'altro al mondo, in cui folle è chi si affida?

Torino, 1896.

VI.

Io ti seggo vicin.
Dimmi, la vita
sai tu che sia? Non mai pe' tuoi profondi
occhi la visïon di nostre inani
larve discese a l'anima, o fanciulla?
Non mai ti colse il tedio in mezzo al riso,
che a te facile e arguto i labbri increspa?

*
* *

Come la danza è un turbine la vita,
un rotëar che non ha posa a torno
a un'ombra, fuor che ne l aspetto, vana,
un perseguir superbe mete in folle
speranza di raggiungerle. La vita
è un paüroso enigma, e ne l'oblìo
di ciò che fu passa cantando il saggio.

*
* *

Ma sempre mesto io son.
Bella, sai forse
dirmi il perchè de la mestizia lunga,
che mi regge? Perchè debole a tutte
sofferir le sciagure, ad una sola
commosso ala di vento, io fuor che sogni
altro non ho che mi conforti in questo
misterïoso respirar d'un'ora?

*
* *

Io ti seggo vicin, bella; ed attendo,
guardandoti ne gli occhi, la risposta.
Muta, calma è la faccia aurëolata,
la tua faccia di crëola, e sorridi.
Oh, non ti colse il tedio ancor fra il riso,
che a te facile e arguto i labbri increspa?

VII.

Che mormora al lunato ed arenoso
lido, ne le carezze, l'oceáno?
Che grida quando, indomito titàno,
batte le rocce livide il maroso?

Perchè dinanzi al canto malïoso
de la risacca (che mi sembra umano
gemito lungo, eternamente vano,
perdentesi ne l'aër nebuloso)

- tra schiaffi rudi - su la pietra scura
siedo, e l'onde - forieri di tempesta -
rader gabbiani e procellarie miro?

e minace avanzar, spumar la cresta
de' cavalloni düellanti, e in giro
sibilare un libeccio di päura?

Cagliari, Novembre 1898.



Breve amore

I.

Fu sogno o rëaltà? Tutta soletta
lung'ora il passo mio lento seguìa,
a tarda sera ed in romita vìa,
chiusa in un negro velo, circospetta.

Poi tra 'l bujo, facendosi vicina,
figgeva a me ne 'l viso le pupille:
mandavan esse - ne 'l parlar - faville.
Era piccola, bruna e gentilina.

La passïon ne gli occhi avea scolpita,
ne la voce, ne gli atti: e mi dicea
che seguitarmi col suo amor volea,
mia fata e musa, il volger de la vita.

Oh, perchè fui così crudele allora
che l'ascoltai, ne 'l volto indifferente,
mentre mi confessava essa l'ardente
fiamma che forse non è spenta ancora?

Mi diè un guardo, a l'udir d'un'altra il nome,
in cui tutto lo strazio era de l'alma:
poi salutommi con mentita calma,
passandosi una mano entro le chiome.

Mi conobbe, mi amò. Fugace istante
credei d'amarla, ed or ne son lontano...
Mi grida il cuore un'altra volta: « In vano
ti scaldi a la Bellezza, eterno amante! »

II.

Altre fanciulle dai capelli neri
e 'dai grand' occhi limpidi sognanti
mi dettarono un giorno onda di canti,
al germogliar d'erotici pensieri.

Ma quest'una con atti meno alteri,
con più modesti e inosservati incanti,
- raggiando la bontà da gli occhi santi -
ritrova del mio cuore altri sentieri.

Ella è triste, nervosa e sofferente:
tosto s'allieta, e tosto s'addolora,
e per gli affanni altrui piange sovente.

D'ogni alta cosa e bella s'innamora,
e de l'arte il divin fàscino sente:
ogni dì mi sorride a la stess'ora.

III.

Strano sogno ch'io feci la passata
notte, verso il mattino!
Io vidi una fanciulla inanellata,
bruna ma bella, innanzi a me venire.
Quel suo dolce visino
ignoto a me non era, o non parea.
Più non ricordo come
l'incontrai, mi parlò: so ben che avea
di verità sembianza il caso novo,

nel mio travolto sogno. De la sera
calavan l'ombre lente,
e persona non c'era
ne la via. Si fermò tutta ridente.

*
* *

Non so che avesse a dirmi: era nel sogno
cosa anch'essa ben chiara e naturale:
un pretesto, per altro, ed una fola.
A la prima parola,
la voce musicale
mi colpì, mi stupì, con la stranezza
insiem del ritrovarla così sola.
Bella era tanto allora,
con i riflessi del tramonto in viso,
che simbol mi parea di gentilezza.
Io la guardai, conquiso
da l'ignota malìa
che da la sua persona a me venìa.
Non so che le risposi, e che mi chiese
Ella di nuovo. So che involontaria
di passion la vampa
m'occupò tutto e le mie fibre accese:
che di pallore in volto mi dipinsi,
e le bianche sue mani avido strinsi.

*
* *

Mi riguardò per gli occhi entro ne l'alma
Ella, serena e calma,
un fuggitivo istante,
e amabilmente a me disse: « Fanciullo,
non mi toccar, non mi tentar! Del core,
del tuo misterïoso
core io voglio veder l'abisso ascoso,
voglio veder se vi s'annida Amore. »

Qui tutta s'accendea
ne 'l volto la gentile,
e l'occhio stranamente a lei lucea
nel dirmi ancor: « Non t'accorgesti un giorno
del mio vagarti a torno,
del mio tacer, del mio guardar, del mio
pallor, del lungo e doloroso addio
che t'ho donato quando
la tepidezza tua vidi tremando?
Io ti lasciai: pensava
di spegner ne'l mio cor la passïone,
ma ne le notti insonni io ti sognava,
e due volte tornai per tua cagione
sol per vederti, solo
per ottenere un guardo ed un sorriso.
In vano, in vano, in vano!
De l'averti conquiso
or così tosto, vo' saper l'arcano. »
Carezzavanmi i neri occhi lucenti,
si fermò, poi riprese:
« Or più saggia che allora,
più dubitosa il disperar mi rese.
Saprò ben io se amor sincero e forte
la faccia ti scolora;
non mi toccar, non mi tentar, se menti! »

*
* *

Come era bella! Quanta fiamma ignota
raccolta avea ne gl'occhi!
Tenea la testa china
languidamente a canto a la mia testa,
e mi guardava immota.
Sentii - sotto - i ginocchi
tremarmi, e sussultava respirando
l'alito suo. Parea cosa divina;
e la sua nera chioma

cadea, l'accese gote a me sfiorando.
Non mai, come in quel giorno ed in quell'ora,
così vaga m'apparve. Oh perchè al sole
- desto - i lenti occhi apersi?
A torno mi guardai: come dispersi
eran tutti i fantasmi? Irato allora
che breve sogno fosse
ogni mio delirar, fugace e vana
visïon lusinghiera,
la mente un pensier triste mi percosse:
- Così la gioja umana
e la vita tramonta innanzi sera! -

IV.

Ricordo i giorni che passâr, l'oblio
del parlar, de l'udire, e il novo incanto,
la vertigine dolce e il riso e il pianto,
come crebbe gigante l'amor mio.

Penso il tuo sguardo passionato e pio,
e il basso muricciuol col rivo a canto,
che ti piacea perchè d'un camposanto
avea l'aspetto triste.... Ivi l'addio

ti diedi ne le mie brevi partite:
tu mi guardavi in faccia, io ti guardava
ne le nere pupille inumidite.

E l'anima e la voce a noi tremava.
Il sol moriva, e nel silenzio il mite
filo d'acqua invisibile cantava.

Aosta, 1892-93.



Ad un bambino

Ne la rustica stanza,
paffuto bambinel, dormi: finora
de gli esseri la danza
monotona e febbril non pensi ancora.

Tu - nolente - a la vita
da pochi giorni, o bambinel, t'affacci:
e sovra l'annerita
guancia ti preme in amorosi abbracci

una donna, ed ignori
- ingenuo - di tua madre il sacro nome,
e il viso curvo esplori
di chi carezza le tue bionde chiome.

Stretto al materno seno,
nulla del mondo sai, nulla intravvedi:
ma verrà il dì che, pieno
di desiderî, di speranze e fedi,

palpitare il tuo core
per nuovo sentirai potente affetto,
e la fiamma d'amore
s'anniderà - torbida erinni - in petto....

Oggi, roseo poppante,
e da l'istinto tuo fatto ribelle,
desïoso, anelante
suggi, smugni le floride mammel e.

E ad ora ad or vagiti
- per non so qual dolor - traggi, e ti muovi,
ed i piccioli diti
pur da le fasce a liberar ti provi.

E a pena una nojosa
mosca sovra il tuo placido visino
svolazzando si posa,
un istante apri il nero occhio, o bambino.

(Pascono lente il fieno
le vacche ne la stalla, ruminando:
dai fessi del terreno
balza fuori un coniglio a quando a quando.)

Cresci, o bambolo, il forte
culto nutrendo de' paterni lari,
ed incontro a la sorte
ergi il capo animoso e ai fati avari!

Cresci, robusta pianta,
e spera e soffri, e benedici ed ama,
fin che imbianchi, la santa
che col tuo nome - inconscio ancor - ti chiama!

Montegrosso, 1894.





Dai « Canti del volontariato »

I.

Vigila solitaria e pensierosa
ne le crepuscolari ombre la scolta,
e varcar ne' mantelli ampî ravvolta
vede la gente, per la via, frettosa.

Cade la neve, e con silenzïosa
ridda - posando - il suolo, i tetti imbianca.
Fermo il soldato con occhiata stanca
guarda la lontananza vaporosa.

E quando passa una gentil fanciulla
e scrutar sembra il bujo suo ritiro,
leva da 'l cuor profondo egli un sospiro,
ne' sogni de l'amor si perde e culla.

Rivede la collina arida e brulla,
una capanna e poche intorno ajuole:
in mezzo a l'aja, a lo sparir del sole,
un bambin con la neve si trastulla.

Ivi egli nacque: ivi ai begl'occhi neri
de la sua Lena s'infiammò d'amore,
ed or gli trema arcanamente il core
ne la malinconia di quei pensieri.

Cadono i fiocchi turbinosi: alteri,
stemmati cocchi a le veglie giocondo
traggono dame incipriate e bionde,
sospiro d'eleganti cavalieri.

Brillano lumi a le finestre: odora
l'aria intorno di cento mazzolini
di rose di giacinti e gelsomini,
e troncherà le danze ebbre l'aurora.

Notte ai felici breve come un'ora!
Ma pe 'l soldato ne la sua garetta
notte lunga pesante e maledetta,
di cui la fine in van l'anima implora!

Notte eterna! E domani in quel romito
angolo anch'io sarò di sentinella,
triste: non brillerà raggio di stella
ne 'l ciel nevoso basso e scolorito.

Mi faranno beltà procaci invito,
mi fisseranno grandi occhi di fata:
ed io guarderò fino alla voltata
quelle che in altri giorni avrei seguito....

Torino, 3 Gennajo 1891.

II.

Si ridesta il quartiere
a pena, e i lumi muojono.
Suona un passo. È d'un reduce
da notturno piacere?

Da la vetrata aperta
m'affaccio a un mar di nebbïa,
che nasconde i comignoli
e la strada deserta.

Poche stelle piccine
ne' vani azzurri tremano,
con il velato e languido
sguardo de le beghine.

Un'altra mesta aurora
sorge, un mattino gelido!
A me riporta un tedïo,
grave tedio che accora.

Ne 'l mio cervello danza
una folla d'imagini:
son volti tristi e pallidi
come morta speranza.

Se pigramente aggiorna,
lo sconforto ho ne l'anima:
a ridonarmi gl'ilari
pensieri, o sol, ritorna!

Torino, 7 Aprile 1891.





Sui colli

Ahi, fu una nota del poema eterno
quel ch'io sentiva, e picciol verso or è!

CARDUCCI.

I.

Il bove da 'l profondo occhio sereno
il verdeggiar de' paschi immoto mira:
tra le chiome de' salici sospira
un soffio d'aria di fragranze pieno.

Oh come belli i salici! D'olivi
hanno sembianza, visti di lontano,
col loro verde palliduccio e strano,
disseminati pei fiorenti clivi.

Prati s'offrono e campi al guardo mio,
brevi ombre susurranti, e un incantato
riso di cielo sovra il pian beäto,
e viti in un dolcissimo pendio.

Volteggiano locuste e farfallette
di fiore in fiore, e d'una in altra pianta
un cardellino vola ilare e canta
e sovra il cacciator fa le vendette.

Il sorriso de 'l ciel, de' campi io vedo
- ne la tranquillità d'estivo giorno -
su l'ampia valle e sovra i poggi a torno,
e immemore d'ognun sognando siedo.

II.

Aleggia sovra i prati e la collina
una söave brezza mattinal.
Un Nume ne la pace alta cammina:
il sol ne' campi de l'azzurro sal.

Ride il cielo a la terra e d'un immenso
amplesso la ricinge, e il vasto pian
- digradante a lo sguardo - in un intenso
desìo d'amor bacia lontan lontan.

Perchè ne l'aria tanta luce, e riso
a me d'intorno fra la terra e il ciel?
Son forse e terra e cielo un paradiso,
che ad uman occhio brilla senza vel?

Sparsi per l'aje e per le viti, in fronte
scolpita hanno la gioja i contadin:
guardano il curvo e limpido orizzonte,
il radïoso sorger del mattin.

Ed io solo non son. L'ignoto Iddio,
che ne gli spazî passeggiando va,
e tutte accende l'alme in un desìo,
un'insolita pace a me pur dà.

Contemplo i lembi di vapor turchino,
che appende a gli olmi (con fragor di tuon
passando) il treno, e i volti al finestrino
come larve fugaci in visïon.

III.

Sui colli argentea palpita la sera:
ma ne la valle giù silenzïosa
la vïottola serpe umida ombrosa,
e i pioppi pajon di fantasmi schiera.

S'alza dai prati, come una preghiera,
- in quel dormir d'ogni crëata cosa -
una feminea voce armonïosa,
vibrante ne la queta aria che annera.

E lenta, quasi trasognata, sale
sovra i rustici tetti, ed il suo mite
lume piove la luna intorno uguale.

Ed io ripenso quante umane vite
si spengon come il giorno, e allor m'assale
più acuto il duolo de le mie ferite....

IV.

Superba una libellula
su lo stagno volteggia:
tornando via dai pascoli
s'abbevera la greggia.

Un fanciullino indocile
fa rimbalzar ne l'onda
le pietre, e i cerchî mobili
osserva da la sponda.

Tra i curvi salci splendere
de 'l sole il disco io miro,
ed a le nubi occidue,
rossastre l'occhio giro.

Mestizia indefinibile
han l'ora e il luogo: oscilla
in lento suon per l'aëre
la vespertina squilla.

Disteso sopra il culmine
del colle il borgo dorme.
Si perdon ne 'l crepuscolo
i colori e le forme.

V.

Su la strada polverosa,
larga, in mezzo ai paracarri
la carrozza va. L'afosa
ora de 'l meriggio grava
su le sabbie de la cava,

su gli arsicci prati e i campi,
su i declivî de le viti.
La carrozza va, tra i lampi
de l'estate, ed una bionda
nube s'alza e la circonda.

Sotto i rari alberi bianchi
non mendìco o vïatore
ferma un poco i passi stanchi.
La carrozza va, s'invola
per la lunga strada sola....

VI.

Suonano l'ore a un'èrema chiesuola.
Ne le tènebre un can lontanamente,
latra a la luna - antica penitente -
che sorge bianca ad ogni sera e sola.

E quell'urlo di colle in colle vola:
d'un altro can risponde ora il frequente
ulular lungo, e rabbïosamente
per l'opposta de 'l vento onda s'invola.

Tutto è silenzio il resto. Amiche stelle,
che la pallida mia faccia mirate,
lucidi punti ne l'azzurro intenso;

voi che sapete come in vano io penso,
se il mister de 'l crëato indovinate,
ditelo a me, voi così pure e belle!

VII.

Si snoda solitario lo stradale,
e ruggendo imperversa la bufera.
Passa per l'aria ottenebrata - nera
forma - il beffardo spirito de 'l male.

Da 'l mattin grigio, in lotta disuguale,
quanto fu lungo il dì, fino a la sera
pugnò il sol con orribile e severa
nuvolaglia, e non vinse. Era fatale.

Tra le piante sinistro or fischia il vento,
e la folgore il ciel rabesca e incende,
signora de le vie del firmamento.

E un contadin pei curvi solchi tende
lontan lontano l'occhio, ed un lamento
- quasi minaccia - dai suoi labbri ascende.

VIII.

Foriero di tempesta - un gran silenzïo
regna i campi e le ville.
Le rane ai fossi e ne' pantani gracchiano;
cadon le prime stille.

Ogni rumor piomba sinistro a l'anima,
dianzi indistinto e lieve:
ne la città s'ode il martello battere,
le campane a la pieve.

Rincasa accorto vïandante a rapido
passo, e sogguarda il cielo:
avanti a 'l sol viluppo atro di nuvoli
si stende come velo.

Ed accusa vicina infesta grandine
una nuvola bianca,
che veleggia laggiù - bieca fantasima -
ne 'l plumbeo lembo, a manca.

Ora il colono su la porta squallida
quella nube rimira,
e il fatal corso con lo sguardo sèguita.
Rïentra indi e sospira:

« Odor l'aria ha di pioggia, ed è di grandine
segnale e di rovina
quella nube che appressa. O Maria Vergine,
veglia su la collina!

O magri colti, o miei vigneti poveri,
o fatiche gettate!
Santi de 'l ciel, sopra la mia casupola
benigni oggi vegliate! »

IX.

Fuor de la stalla una puledra fiuta
la fresca mattinale aura, levando
l'esile testa, ed i begl'occhi sgrana
con un nitrito. Su l'estremo lembo
de l'orizzonte si profila il vago
ondoleggiar de' colli astigïani,

e l'Apennino ligure modesto
ne lo sfondo lontan le cime inalza.
Lascia la nebbia il piano: umida i piedi
bagna al tapino la rugiada, e roseo
- digradante ne l'oro - il cielo appare.
Oltre i colli ed i monti - il sol nascente
un chiaror vago accusa, o da gli aperti
usci di vita un fremito si leva.
Risuona ad ora ad or l'acuta voce
profetica del gallo, e dietro i ferri
del socchiuso cancel latra un ringhioso
cane al solingo passeggero, e guata.

X.

Su 'l breve terrapien disteso prono,
non altro fuor che verde e azzurro io miro,
cime d'antichi campanili in giro,
nè a l'orecchio mi giunge umano suono.

Spini e cardi fra l'erbe anco ci sono,
ed una chioccia su la sponda ammiro,
che a sè chiama i pulcin sotto il ritiro
de l'ali (oh materno atto ùmile e buono!).

Qualche vetta di colle ardua su 'l cielo
pallido spicca: intorno a la mia testa
ronzan molesti e neri calabroni.

E in me nasce il desìo de le canzoni,
e di farfalla il vol di stelo in stelo
oblïati ricordi in me ridesta.

XI.

Bella è la notte, senza luna; d'astri
fiorito il cielo, suggestivi e muti.
Vibra la terra di susurri: come

cavalloni di mar sorgon le creste
de' colli intorno dormïenti, neri.
Si parlan terra e ciel, s'odono: ad ora
ad or fende il sereno una cadente
stella e scompare, e dal fecondo piano
dai perduti casili ùlula un cane.
Un rossastro baglior di fuochi sparsi
incendia la vitifera collina,
misterïoso, come di bivacco.
Ne' tugurî di paglia i contadini,
a guardia de le viti, echeggiar l'aria
fan di colpi iterati, e s'impaüra
il ladroncello che la siepe varca.
Dorme a un lato il villaggio, e non han lume
le finestre a le case: oscuro dorme,
a 'l chiaror mite che da 'l ciel discende,
ed un solo fanal sbadiglia in piazza
sui sassi la sua luce moribonda.
A l'altro lato allargasi la valle,
ripiena d'ombre, di mister, di pace.
A tarda notte io vado meditando,
sotto il cielo di stelle diamantato:
e ne 'l bujo mi sembra essere un Dio,
mentre l'anima mia lirica raggia.

XII.

Induce il vento un tremolìo ne gl'alberi
gialli a me innanzi, e turbina le foglie.
Senza gioje nè doglie,
ne l'autunnal crepuscolo,
io contemplo de 'l ciel le solitudini.

E vorrei (come su 'l biciclo ferreo
volo co 'l vento) fendere i turchini
silenzî vespertini...
Oh voi felici, o lòdole,
e voi che il cielo navigate, o rondini!

XIII.

Un profil di montagne biancicanti
lontan, ne la purezza de 'l ciel chiaro:
un lagno di belanti
pecore ai clivi e un raglio di somaro:

allegre voci di vendemmiatori
su per le vigne e dentro l'aje, e lenti
carri di sognatori
bovi l'aspre pendici salïenti:

ecco l'ottobre de' miei colli. È fresco
il tempo: s'alza il fumo dai camini
pe 'l campagnuolo desco:
ferve il mosto sanguineo ne' tini.

Agliano d'Asti, 1892-97.



Dagli « **Estri arpinati** »

I.

Come uno sconosciuto ne la folla
io vado. Ad ora ad ora
una donna mi guarda, e discolora,
sospira o ride. Il Corso omai si sfolla,

il giorno muore, e sempre solo io passo:
ripenso i volti amati,
spenti o lontani, miro gli sfumati
Apennini, e la mia vita ripasso.

Rivivo tutte le follie fugaci,
le brevi passïoni,
risento la malia de gl'occhi buoni
e il sapor malinconico de' baci.

Geloso entro di me serbo un pöema
d'affetto. Ne le ebbrezze
de' ricambiati amplessi e le carezze
qualcosa dico, e la mia voce trema....

La città sembra su la rupe acuta,
dietro cui fiammeo sparve
il sole, arrampicarsi: irta di larve
d'alberi, posa giù la valle muta.

Vo tra la folla ignota a me, che ignora
i miei chiusi dolori:
e sogno (illuso!) talami di fiori
e rosse labbra per la nuova aurora.

II.

Lontano, in mezzo a le sinistre gole,
sorgono paëselli
sì come falchi appollajati a 'l sole.
I monti azzurri e belli

toccano il cielo in luminoso sfondo,
e cancella ogni asprezza
il diffuso vapor, de 'l sole biondo
la mattinal carezza.

* * *

Precipita il dirupo, ma lo veste
una selvaggia flora,
sì come ne le vergini foreste,
e tutto la sonora

voce de l'acque lo rïempie d'echi.
Forse importa se vide
le vipere il pastore entro gli spechi,
poi che il dirupo ride?

III.

Steso sotto una quercia maëstosa,
di fronte al verde chiaro degli olivi
disseminati pei ridenti clivi,
io guardo intorno, e l'anima riposa.

E da canto mi passa un arpinate
contadinotto con i bei calzari,
ed una lunga fila di somari.
Indi una donna con varïegate

le corte gonne ed il grembiale bianco:
che dritta regge su la bruna testa
una ricolma e tondeggiante cesta,
ne l'andare agitando il curvo fianco.

E sale a me di caldi desideri
un'ondata confusa, mentre miro
di quei lucenti occhi di falco il giro
ed il formoso corpo pei sentieri.

IV.

Sognai vecchio castel disabitato,
corroso da l'età,
che, sopra un monte di calcare alzato,
muto culmina e sta.

A la gran torre qualche merlo avanza
quadrato in giro ancor,
e intatta sembra, ne la lontananza,
a l'occhio del pittor.

Volano i foschi pipistrelli a torno,
quando la sera vien,
e le civette e i gufi hanno soggiorno
invïolato appien.

*
* *

Ma tutti gl'anni, a la stess'ora, in una
fredda notte invernal,
sorge a 'l verone un'ombra lunga e bruna,
getta un grido feral.

E allor, se inconscio e tardo vïandante
varchi colà vicin,
irto i capelli, pallido in sembiante,
divora il suo cammin.

E più da lo spavento il cuor gli trema
se, volto a riguardar,
vede la sala de 'l castello estrema
di lumi scintillar.

*
* *

Sognai. Ma non è forse una ruïna
quella che ne 'l solingo
passeggio ammiro, allor che a la collina
i lenti passi spingo.

La collina è a triangolo, lontana:
e un non so che di nero
ne corona la cima, in una strana
parvenza di cimiero.

Non c'è muri lassù: ma forse è quello
un gruppo d'alti abeti,
che ne 'l sogno divennero castello,
torri, merli, pareti.

Arpino, 1895-96.





Dalle « **Memorie sassaresi** »



I.

Dopo la caduta di bicicletta.

Ispirò la caduta
a l'ingegno viril pariniano
l'alte strofe: me grava d'un insano
furor, m'addorme in un'inerzia muta.

Vedo per gl'incantati
spazî de 'l cielo il sol grande salire,
indi a l'occaso scendere, e squittire
le rondinelle odo pe' tetti aurati.

Vedo la gente in festa,
e allungarsi il crepuscolo ai vïali,
deserti quando il sol piovea gli strali
su la verde ed immobile forèsta.

Contemplo - triste in core -
l'altrui felicità passarmi avanti,
e ne l'anima mia piena di canti
ride la visïon di colli in fiore.

Oh visïon beffarda
e vana! Deformò la mia caduta
maligna il volto, e son qui chiuso in muta
collera e l'occhio invidïando guarda.

II.

Dalla mia stanza.

Quando il sole va giù dietro le case
basse e il giardino, come un aureo fiore,
(fendono il fiore - a vol rondini invase
da una febbre d'armonico dolore)

io dico fra me stesso: « Che rimase
de' tramonti passati a me ne 'l core?
Forse ne 'l core - che tristezza invase,
sopravvisse il mio bel sogno d'amore? »

Solo il ricordo (ahimè!) de la fugace
gioja goduta contemplando il cielo
d'ambra od il viso idolatrato un dì:

solo il ricordo d'una rosea pace
mi resta, e d'un azzurro senza velo,
dove più d'una rondine squittì.

Sassari, 1897.

III.

Paesaggio.

Alcune bige vele pescherecce
in mar: l'estrema punta d'Istintino,
l'isola Piana, e poi - lunga e gibbosa -
l'Asinara su su verso la Corsica.

Ràde in ciel, su la Corsica, le nuvole:
in faccia a 'l mare Porto-Torres. Posa
un sottile vapore cilestrino
su tutto. Il sole avventa le sue frecce.

Sassari-Porto Torres, 1897.

IV.

A una mascherina del veglione.

Dietro la maschera quale si cela
mister di viso? Lo cerco in van.
Sei vecchia o giovane? Chi mi rivela
l'arcan?

Dolce è la voce: sembra di fata,
sembra di bimba. Dimmi, chi sei?
Felice, quando fossi svelata,
sarei?

Fine è l'accento: non sei bambina -
quando mi parli, scoprendo un cor
cui nota è l'ansia triste e divina
d'amor.

Ti guardo in vano ne gli occhi chiari
dietro la maschera. Di te non so
fuor che l'arguzia de' motti rari....
Saprò

forse domani di più? Lo ignoro.
Meglio d'altronde, meglio così!
Fuga con l'ombre la gioja d'oro
il dì.

Sassari, 1898.

V.

Neve di gennajo.

Salgo i vïottoli
vecchi di Sassari,
mentre giù cade
la neve candida
su tetti e strade.

Di fiori argentei
le chiese sembrano
tutte fiorite:
e pajon l'arbori
incanutite.

I fiocchi volano,
danzano, picchiano
sui vïandanti:
átomi innumeri
per l'aria erranti.

La crede il pargolo
gradita visita,
qui, d'una fata:
sui monti, è un turbine
la nevicata.

Qui sui comignoli
fumanti posano
bianche farfalle:
là torve scendono
valanghe a valle.

Sassari, 1897.



Per città e villaggi

I.

Torino.

Palazzo Madama.

Cade lenta la piova, ed il selciato
su le vie, su la piazza ampia lagheggia:
scantona il vïandante incappucciato,
rasente ai muri come un'ombra va.
A guardia de l'addormentata reggia
la bronzea mole de' cavalli sta.

Come cappa di piombo - a la cittade
grava il cielo monotono ed uguale:
l'anima il tedio a poco a poco invade,
strana malinconia pesa su 'l cor:
e il palazzo, ch'ergeva una regale
donna, si leva fieramente ancor.

Quanti secoli corsero! Romana
opra, due torri s'inalzavan: sola
difesa a la pugnace urbe padana
di contro a la barbarica oste un dì.
Tutto mutando vien l'età che vola,
e nuova opra l'antica ricoprì.

Or su l'estremo culmine a le belle
notti guarda l'astronomo ne 'l cielo
l'integra luna e le tacenti stelle
pe' ceruli convessi luccicar.
Piove. Stendon le nubi oscuro velo;
ne gli spazî, ne 'l cor tènebra appar.

*
* *

Via Garibaldi.

Sotto la nebbia le vie s'infòscano,
si perdon ne 'l misterïo:
in un paëse d'incanti sembrami
a ignota meta correre.

Pur la tua folla, Torino, s'agita;
odo frequenti sibili,
e continuo stridore di veïcoli
lenti, fantasmagorici.

Io vado, e un'acre voluttà spingemi
ne 'l cuore de la tènebra:
ecco, a destra ed a manca, una prospéttica
fila di rigidi alberi.

A pena i lumi la via discoprono:
in mezzo a 'l vel cinereo
ne le pellicce damine chiudonsi,
larve pallide passano.

Tale di vita l'incerto trámite,
in cui mi avvolgo, e palpito:
ho su la fronte la speme, e l'anima
lancio a le solitudini.

Nume, che i passi reggi nel torbido
mondo, ascolta: vo' solvermi
tacitamente, sì come in nebbïa
le umane ombre si perdono!

*
* *

Piazza Castello.

Quale carezza d'una man, che il guanto
morbido copra, scende sui camini,
sui tetti alti la neve, ed i bambini
levano - scivolando - in piazza il canto.

Come belli di sotto al bianco manto
rotondeggiano i bronzei dorsi equini,
e sembrano vagare a l'aura i crini,
cresciuti a l'occhio di novello incanto!

Sta, de la muta reggia ne 'l cospetto,
il duplice solenne monumento,
e spicca su 'l cinereo cielo eretto.

E mentre io lo riguardo, a me ne gli occhi,
a me ne 'l viso porta un molle vento
il bacio de' danzanti aërei fiocchi.

*
* *

Piazza S. Carlo (da Aosta)

In questo montüoso mio deserto,
dove l'ardesie luccican su i tetti,
ripenso Emanuële Filiberto,
nitida visïon del Marocchetti:

là su 'l piazzale di San Carlo, aperto
a tutti i venti. Oh lontani e diletti
torinesi ricordi! Oh meno incerto
tempo, ripieno d'opere e d'affetti!

Il caval bronzeo freme in genïale
posa guerriera, scalpita, e sbuffando
la testa al collo poderoso inchina:

mentre l'eroe, ne la monumentale
e forte sua serenità guardando,
affonda il ferro giù ne la guaïna.

*
* *

Piazza del palazzo di città.

Suonan le tre su da 'l municipale
orologio lucente. Imbacuccata
urbana guardia sotto l'arcüata
porta vigila, e mira in su 'l piazzale

discendere la neve muta uguale.
Dà colpi il Conte Verde a l'impazzata,
bronzeo sotto la maschera nevata,
ne la sua gravità monumentale.

Come valletta magica la piazza,
o come tomba alabastrina, tace
sotto la luce elettrica e s'addorme.

Tremano tesi fili bianchi. Pazza
canzon per l'aria oscilla: escono torme
di danzatori, e rompono la pace.

*
* *

Piazza Vittorio Emanuele.

Benchè da 'l verno oppressa, ogni crëata
cosa par che sorrida: azzurro a torno
è d'ogni parte il ciel. Lontan s'inalza,
al manco lato, ne' vapori involta
del mattino, Superga: a destra il monte
de' Cappuccini e gli accerchianti colli,
e più oltre, fra il verde, il Valentino.
Presso il ponte di pietra, ove spumando
del Po la rumorosa onda giù cade,

tra le gialle isolette in mezzo al fiume,
un pescator tende l'insidie; fermo
guarda de l'acque lo scompiglio, e leva
fiducioso la rete: indi un sorriso
vedo a fiore de' suoi labbri formarsi.

*
* *

Via Po (di carnevale).

Maschera in folle ebrïetà discinta,
che sotto il porticato e ne la via
fendi la calca in bassa compagnia,
di biacca e minio la faccia dipinta;

dimmi, allorquando - da l'ebbrezza vinta -
l'anima ogni gentile impeto oblìa,
mai non mirasti la figura pìa
sorgerti innanzi de la madre estinta?

Con èbete cachinno il carnevale,
vecchio baccante, su le piazze muore:
fervon l'estreme danze ne le sale.

E tu non vedi come fuggon l'ore?
Non pensi che vicino hai lo spedale,
mascherina oblïosa e senza core?

*
* *

Piazza Solferino.

Grava la nebbia a la città: la vita
nel gelido mattin si rinnovella.
S'aprono le botteghe, e l'operaja
folla s'affretta al banco e a l'officina;
ed i fanciulli vanno a scuola, spesso
perdendo per la via libri e quaderni.
Passa un biciclo, un carro, una vettura.

Su 'l piedestal del bronzeo monumento,
sotto il Duca che smonta, il caval cade.
Tace il giardino, senza ombra nè verde.

1890-95.

II.

Venezia.

Io m'addormo pensandoti, o Divina,
con l'alta grazia tua, con la tua gloria,
coi tuoi quindici secoli di storia,
de le lagune orïental regina.

E mi risveglio con la visïone
di palazzi mirabili a traforo,
di chiese tutte di musaici e d'oro:
e rivedo, San Marco, il tuo leöne

quale mi apparve un dì, posato a basso
del Palazzo Ducale entro il cortile,
alato e minaccevole, gentile
e forte insieme simbolo di sasso.

1897.

III.

Bologna.

E te saluto io pur, Bologna bella,
e il lungo interminabil porticato,
de le tue donne il guardo innamorato
e il brïoso sonar de la favella.

Saluto, scaltritor d'ogni donzella,
il tuo Nettuno in piazza spudorato,
dominator di gran tridente armato:
saluto il torreggiar de l'Asinella.

Ma più saluto la tua Garisenda,
mesta ed incurva, quasi ancor la prema
un gigante invisibile minace:

mentre l'emula sua, più svelta e audace,
ritta levasi in alto e con l'estrema
punta par che le nubi aërea fenda.

1891.

IV.

Asti.

Un dì forse sorgea sacro a Dïana
il tempio, ove or la Cattedrale austera
s'inalza, piena d'ornamenti e nera,
ne la tranquillità meridïana.

Salve, terra ove nacque il divo Alfieri,
che su la piazza sta ne 'l marmo arguto,
pensoso come quando errava muto
lung'Arno per solinghi ermi sentieri!

Terra de' padri miei, salve, che in studî
faticosi i tuoi figli éduchi: ascolto
suon di percossi colpi, e sudor molto
veggo piover su larghi òmeri ignudi.

Ferve in chiuso recinto egregia gara
tra balda gioventù: per l'aria vola
il gonfiato pallone: a quella scola
il neghittoso a spoltronirsi impara.

Salve, antica città, salve a le torri
tue mozze, a le tue mura ruïnate:
salve, o Tanaro, a te che per vallate
liete di borghi e di vendemmie scorri!

1890.

V.

Piacenza.

Ripieno di pensier la curva testa,
nel marmo il Romagnosi a un lato pòsa:
mentre il palazzo del Comune irosa
leva la fronte, per tant'anni mesta.

Quante memorie fan cumulo a questa
venerabil ruïna grandïosa!
Di quanto al suo ricordo oggi si sposa
glorïoso passato ahi nulla resta!

I due Farnesi bronzei feroci,
sopra i cavalli immobilmente saldi,
minacciano con gl'occhi il vïandante.

Sosta egli, e pensa le vendette atroci:
ma da 'l palazzo sembra ancor lo scaldi
un'eco di campana alto squillante.

VI.

Genova.

Monumental città de 'l mare in riva,
Genova bella ed operosa, allora
ch'io te vidi sorgea la prima aurora
e l'aria mossa d'ogni parte oliva.

Su per ogni vïuzzo che s'apriva
salia marinaresca folla, e fuora
da le larghe finestre ad ora ad ora
di popolana un viso m'appariva.

Lieto era il cielo, e il mar sparso di mille
vele e barche e vapori: e dietro il molo
s'alzava in bianca spuma il flutto audace.

Dava - sotto il solar bacio - scintille
il golfo: io sopra la banchina, solo,
mirava intorno la diffusa pace.

1891.

VII.

Montegrosso.

(Il dì della fiera).

Ne 'l crepuscolo sembrano le tele
de le baracche neve, bianca neve.
È una soäve e triste ora, una breve
ora: naviga l'alma, a gonfie vele,

de' sogni per il gran mar, su le grida
stridule acute de' rivenditori,
su le danzanti coppie e i suonatori,
e pensa perchè in triste ora si rida...

Spiccano le colline intorno intorno,
e il paësello pittoresco giace:
de 'l cielo monta ne l'azzurra pace
la luna scema, e vien mancando il giorno.

Taglia il ciel - rubicondo ad occidente -
la baracca maggior: su 'l prato stesa
gozzovigliante comitiva obesa
la poësia de l'ora alta non sente.

Sola - in disparte - siede signorile
turba composta, sovra l'erba rasa;
l'anima mia, già da mestizia invasa,
gode a l'eterno incanto femminile.

Di sotto i fuochi de 'l tramonto i prati
hanno un verde più cupo. Oh come bella
ogni faccia rosseggia, ed ogni stella
s'accende ne' sereni immacolati!

Ma Vespero su tutte ammicca e trema:
onde a lei l'occhio desïoso corre,
ed a la chiesa, e a l'una e a l'altra torre,
annobilite da la luce estrema.

1893.

VIII.

Agliano.

Il mio paëse, in cima del vitifero
colle supino, appar - tra 'l verde - bello:
scabri di sassi i tortuösi vicoli
salgono a la spianata del castello.

*
* *

Febbre di gloria e d'avvenir bëato,
desìo di pace senza mutamento,
e sorrisi d'amore (inganno lento),
e segreti che a me riserbi il fato;

fulgide spemi, e ne l'irrevocato
tempo frenetiche orgie d'un momento,
miste a letizia lacrime e tormento,
fresche notti, ciel placido e stellato;

nuove terre e sospiri e illusïoni,
e di monti e di mar vaghe distese,
e canti e giuochi e feste e danze e suoni;

gente che m'ami, nobile e cortese,
cari volti e patetiche canzoni
non mi tôrran da 'l cuore il mio paëse!

1892.





Tra i monti

Montagne, ouvre ton sein plein d'arome et de paix!
LECONTE DE LISLE.

I.

Al Moncenisio.

SPUMANTE precipita d'alto
la verde Cenischia ne 'l piano,
levando il suo gemito umano
di sotto il sereno cobalto

de 'l cielo. Che mormora l'onda,
cadendo, da 'l sole baciata,
a l'ampia distesa nevata,
ai sassi ed ai fior de la sponda?

Qual pace solenne diffusa
la vetta montana possiede!
Non più l'ansio sguardo intravvede,
nel basso, le mura di Susa.

Tra sparse capanne la via
serpeggia, dai pascoli s'alza
un mugghio d'armenti. Di balza
in balza loquace s'avvia

la verde Cenischia, saluta
gli abeti pensosi a le spalle:
poi, giunta ne 'l grembo a la valle,
in gonfio torrente si muta.

*
* *

Uccelli da le larghe ali, volanti
sopra i rocciosi culmini, cascate
lungo l'alpestre via rumoreggianti,
intatti azzurri ed aure imbalsamate:

cime a 'l fresco mattin belle rosate,
tintinnir di campane, e luci e canti,
neri villaggi, rupi alte incavate,
gallerie di recente acqua stillanti:

o compagno fedel Rocciamelone,
gigante a destra, ove al Cenisio monte
larga mena la via de l'uom fatale:

io meraviglio a voi dinanzi, o prone
solitudini e pascoli, ove pronte
guardan le mucche il vïator che sale.

*
* *

E di vallette e poggi un vasto ondeggiamento,
un vago discoprirsi di cime erte nevate,
un rapido celarsi di gioghi, e di cascate
un fragor lungo e vario tra 'l sibilo de 'l vento.

Ad ora ad or si spiana un magico tappeto
d'erbe e di fior superbi varïopinti a 'l sole:
s'agitan come flutto di mar grande la mole
de le rocciose creste fende l'aëre inqueto.

Per un sentier da capre nel vivo sasso aperto,
io - piede innanzi piede - a solitaria altura
ne l'ora del meriggio ascendo, e la natura
contemplo, e a me dinanzi già s'anima il deserto.

Balza vagante mucca a traverso il sentiero,
e mi guarda con l'ampio rotondo occhio atterrito;
stuolo di scuri augelli passa con volo ardito:
per nube che sovrasta si fa il monte più nero.

Sfida il monte la nube a varcarne la cima:
prosegue ella, ed in pioggia dissolvesi repente:
dilegua il lieto azzurro, e par che foscamente
a valle il lago placido sconvolga il nembo e opprima.

Poi di nuovo a ponente rompe il sereno, e spezza
il sol vittorïoso le pigre nubi: l'ira
acchetasi del vento, nè più sinistro gira
rapace augello intorno a chiareggiante altezza.

Così, entro me sopita la passional tempesta,
improvvisa sottentra loquace gioja e riso;
poi che beffarda speme turbato m'ha, deriso,
per novo caso esulta l'anima tutta in festa.

*
* *

Fiocca il nevischio in turbinio leggero:
l'azzurro ciel s'imbigïa.
Va pei camini il vento
come un uman lamento.

In dormiveglia, a la prim'alba io vedo
danzare i fiocchi gelidi:
e i torvi monti in giro
bianchi ai culmini miro.

Torreggian forti sopra nude alture
(oh mal viva barbarïe!).
Stan cannoni spianati,
mura, ponti, fossati.

Dorme il laghetto a l'altopiano erboso:
liscio e profondo stendesi:
selci al lido carezza,
al soffio de la brezza.

Come un bronzeo coperchio il ciel si chiude
su la conca che abbrìvida:
sui monti la bufera
rugge, e l'aria s'annera.

Procedon fosche nubi a frotte a frotte,
l'estreme punte oscurano:
si fa tragico il cielo
per l'improvviso velo.

Ergesi altero il gran Rocciamelone
co 'l capo tra le nuvole:
parla beffardo ai monti
di più dimesse fronti.

E a valle spumeggiando la cascata
- fuga d'archi - precipita:
parla coi pini e il vento
in suono di lamento.

*
* *

Ferve la vita mattinal ne 'l forte.
Razzolan pe 'l cortil galli e galline:
i fiori alti stupendi e l'erbe fine
abbassa vïolenta aura del norte.

Esco, e vedo snodarsi, come chioma
di gigante che lotti irta arruffata,
l'impetüosa e limpida cascata.
Confondersi vorria l'anima indoma

con le verdi acque al pian rumoreggianti,
o con le cime che la neve imbianca,
o de 'l gran lago con la pace stanca,
ne la valle, tra due monti giganti.

Placido lago, come azzurro sei,
riflettendo le rive e il ciel d'opale!
Su l'onde tue, ne l'ora vesperale,
mesto cullarmi, errar, sognar vorrei!

*
* *

Tra l'urlo de 'l vento io saliva
la strada che mena al confine:
cosperso era il lago di fine
pietruzze e di giunchi a la riva.

Aulivan smeraldici prati.
Sparirono i forti veglianti,
l'ospizio ed i laghi: giganti
montagne sorgevano ai lati.

E, giunto a lapide rea,
che Italia da Francia divide,
pensai le fraterne disfide:
e il cuore di sdegno fremea.

Oh, ben tesa mano a la cara
sorella di sangue latino!
Se vivere in terra è destino,
perchè l'odio vil ci sepàra?

1890-98.

II.

In val d'Aosta.

Immobil per indomita malìa -
guardo il Combin più radïoso e bianco,
e la calotta de 'l Velano al manco
lato: una scena d'alta poësìa.

L'estremo raggio li ravvolge ancora
d'un tenue chiaror, come in remoto
sogno sognato sotto cielo ignoto;
e quel tramonto a me sembra un'aurora.

Di tua massa, o Combin, che il vuoto ingombra,
ancora la più gran parte riluce,
superba de la moritura luce:
solo un aspro cocuzzolo è ne l'ombra.

Mentre ti bacia lungamente il sole,
sublime vetta, prima di lasciarti,
dolce sotto una pianta contemplarti,
contemplarti così, senza parole!

Dolce aver fino a l'ultimo momento
la portentosa visïon davanti,
ed immergere gl'occhi vacillanti
ne la lucidità del firmamento!

***

Salgo su i culmini
dentati a sega,
nè il piede incèspica
nè il cor si piega:
vasti balenano
i ghiacci a 'l sol.

Salgo. Mi guardano
le nevi intorno,
belle ne 'l roseo
lume del giorno:
mi passa un'aquila
su 'l capo a vol.

Il vento sibila,
turbina, aggela:
ma il cielo è limpido,
nube non vela
le cime fulgide,
che in giro stan.

Riposo, e l'anima
è di stupore
colma: dimentica
noja e dolore
de 'l mondo torbido,
de 'l mondo van!

*
* *

Ride, presso la Dora, l'elegante
borgo di Courmayeur: di faccia splende
con le sue cento guglie il Monte Bianco.

Giù da 'l ghiacciajo de la Brenva, al manco
lato girando, alto fragor discende:
torreggia, a destra, il Dente del gigante.

*
* *

Ripispigliano i nidi. Non più torbido
- flagel di sassi immoti -
con voce cupa il torrente precipita.

I solchi arsi cessato hanno di bèvere:
ma quanti fiori ignoti
su i curvi steli a la vita risorgono!

È fangoso il terreno, e sono gl'alberi
foschi dopo la piova:
sotto le nevi è il monte ferrugineo.

Ma il cielo grigio ha una fascia azzurrognola;
e tutto si rinnova,
poi che già il sole ammicca tra le nuvole.

*
* *

Emergon da la nebbia (oh portentoso
spettacolo!) le cime intatte e bianche:
la luna scema, argentea, crescente,
ne 'l curvo cielo pallido s'avanza.

Sale la nebbia cinerina, e copre
- pulviscolo intangibile - le nevi;
discendono le prime ombre serali
su la città, su la gran valle muta.

Ma già sfuma la nebbia a poco a poco,
e sempre più s'abbassa e addensa il bujo:
qualche lume rosseggia a le finestre,
e qualche stella ne l'azzurro trema.

*
* *

De 'l vento - a guisa d'onde vorticose
di fiume muto - piegan l'erbe ai prati,
trascolorando ed ingiallendo a 'l sole.

Ornan le siepi le silvestri rose:
fiammano vetri come occhi abbagliati,
e nevi e rupi son gigli e vïole.

*
* *

Dolce passar ne la vertiginosa
corsa de 'l treno via per le campagne
mute, spettrali, ne la notte fonda:

veder le stelle fulgide di bionda
o adamantina luce, e le montagne
sfumare in lontananza vaporosa!

Calante arco sottil, quasi azzurrina,
la luna fredda impallidisce e muore:
errano poche nuvolette in alto.

Son le nubi di rosa e il ciel di smalto,
e dietro i monti come un gran chiarore
dorato appare: il sole s'avvicina!

*
* *

Ingombran le montagne la stellata
cupa volta: di quando
in quando ne 'l silenzio una cascata
balza rumoreggiando.

Al trotto de 'l cavallo la vettura
va per la via deserta:
io guardo fuori, ne la notte oscura,
su la campagna aperta.

Il fiume scorre ne 'l profondo letto:
a picco le pareti
scendono a manca: in paüroso aspetto
nereggiano gli abeti.

(È l'ora che ne 'l denso intrico della
foresta il masnadiero,

se passi ode, pon mano a le coltella,
e salta su 'l sentiero.)

Fievole, a tratti, brilla un lumicino
a sparso cascinale:
poca striscia de 'l ripido cammino
illumina il fanale. -

Questo vïaggio dentro il bujo è pari
a quello de la vita.
Vengono in mezzo a gli aspri affanni i rari
piaceri, ed è finita!

Gioja d'oro, d'amor, di fama - fende
la dubbia tenebria,
e di brevi bagliori e lampi accende
la solitaria via.

Ma (più triste destin!) chiude ogni cara
ed ogni desolata
esistenza un corteo dietro una bara,
di terra una manata!

*
* *

COME son pieni i tronchi a la foresta
d'una rude e selvaggia maëstà!
Solo ai turbini scuotono la testa,
ai zefiretti morbidi non già.

La folta erba ricopre le radici,
ed in alto s'intrecciano le rame.
Se il cacciator non fosse, oh ben felici
sarebber gazze e merli tra 'l fogliame!

Sempre - la sera - una melòde a torno
delizïosa ondeggia, infin che muor
a l'orizzonte imporporato il giorno
ed abbandona i piani l'arator.

Oh, allor che più sui tronchi centenari
obbliquamente non percuote il sole,
come i passi risuonano più rari,
come taccion sui labbri le parole!

Il vïandante saggio si dilunga,
o - se costeggi il bosco - sente a 'l cor
(come un nemico ignoto ivi lo punga)
la stretta d'un insolito timor.

E tuttavia, noci e castagni, io v'amo
perchè l'ombre mi date e perchè in pace
lasciate i miei pensier, sì come io bramo,
vagare mentre tutto a torno tace.

Amo la vostra grazia poderosa,
amo i solchi che in voi scolpì l'età,
querce attorte, che solo un dì l'irosa
folgore forse a terra abbatterà.

Sotto di voi seggo su l'erba, a un sasso
a canto e a macchie di ginepri nani:
guardo la Dora tortüosa in basso,
e i monti e il cielo splendidi tra i vani.

*
* *

Ridono a torno estatiche
belle cime rosate:
di grandi ombre azzurrognole
segnando le vallate,
l'alba serena appar.

Oh, quando il sole illumina
con piena luce il monte
- bianco di nevi altissime -
lontano a l'orizzonte,
come dolce è l'errar!

*
* *

E d'ogni intorno la foresta cupa
\- fra i monti arcigni - ne 'l mistero avvolta:
canta sopra un'eccelsa àrbore folta
in metro lamentevole l'upùpa.

Un torrentaccio a manca si dirupa:
trema chi solitario il suon n'ascolta,
quasi il caval di Morte a briglia sciolta
varchi la selva, e un brivido l'occùpa.

Gemiti piangon qui d'anime in pena:
danzan le streghe e Satana beffardo,
non rifulgendo a mezzo il ciel la luna.

Qui il pallido alpigian punzecchia il tardo
muletto, e prega e le sue colpe aduna,
se strider sotto il carro oda l'arena.

*
* *

PUNTEGGIANO le stelle il ciel profondo,
sopra e intorno a le cime, e la crescente
luna come un benigno occhio sorride.

Oh misero colui che sempre vide
lo stellato sereno, indifferente,
senza un palpito dolce a 'l cuore in fondo!

1891-95.



INDICE





Cagliari, Tipo-Litografia Commerciale, 1899.